

NUMERO SPECIALE CONTRO LA SINISTRA ILLIBERALE

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 03 gennaio 2022

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 99, 03 gennaio 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticalliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticalliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

editoriale

3. giovanni perazzoli, *i fantasmi giacobini dell'occidente: i nuovi autoritarismi mascherati*

6. angelo perrone, *il virus dell'intolleranza e del dogmatismo*

contro la sinistra illiberale

9. the economist, *la minaccia della sinistra illiberale*

12. the economist, *echi dello stato confessionale*

14. harper's letter - *lettera sulla giustizia e il dibattito aperto*

il dibattito

16. dino cofrancesco, *hate speech e free speech*

18. mattia ferraresi, *la "sinistra illiberale" che non piace all'economist è figlia del liberalismo*

21. roberta de monticelli, *fare chiarezza sul conflitto fra liberali e illiberali*

22. nadia urbinati, *la crociata contro il politicamente corretto e la difesa di vecchie gerarchie*

24. gad lerner, *la libertà, ultima maschera a destra*

26. luca ricolfi, *le cinque varianti delle parole*

28. chiara valerio, *parlar "giusto" non è questione di etichetta*

29. natalino irti, *la fatica di pensare e il facile conformismo*

30. michela murgia, *il liberal-conformista difende il suo privilegio*

31. massimo salvadori, *il sonno della storia genera mostri*

33. giovanni belardelli, *cancel culture tendenza italia: una pura e semplice ignoranza del passato*

35. **comitato di direzione**

35. **hanno collaborato**

editoriale

i fantasmi giacobini dell'occidente: i nuovi autoritarismi mascherati

giovanni perazzoli

Il tema dell'“Economist” è la “sinistra illiberale”, ma il punto più profondo a cui si guarda è la crisi del liberalismo classico. Negli Stati Uniti il liberalismo è messo sotto pressione da due autoritarismi, quello della destra populista in stile Trump e quello della sinistra illiberale politicamente corretta. Quest'ultima, nonostante si definisca *liberal*, è tutta concentrata a cancellare gli individui a favore dei gruppi e delle minoranze, secondo una piramide castale degli esclusi e del risarcimento dei torti, e adottando gli stessi metodi repressivi delle culture oppressive che vorrebbe criticare.

L'individuo del liberalismo è tacciato di essere nient'altro che una copertura del privilegio dei bianchi. Ritornano alcune modalità di pensiero della sinistra radicale e cospirativa, a cui si è aggiunta un'etica identitaria, spesso su base razziale (e quindi razzista). L'Occidente è naturalmente il grande colpevole, i capi d'accusa sono presi di peso da vecchi slogan. L'ideologia ha chiesto e ottenuto di essere una verità riconosciuta dall'accademia: adesso pretende, naturalmente, di scacciare tutto quello che la contrasti.

Se i razzisti reazionari hanno paura dei neri, degli immigrati, degli omosessuali e di un po' tutti i diversi che alterano un ordine paranoico che non è mai esistito se non nella loro testa, altrettanto razzista e paranoica sembra però essere questa cosiddetta sinistra illiberale. Entrambi gli estremismi ragionano per gruppi: da una parte il razzismo storico americano, dall'altra l'imperativo di combattere la cultura dei bianchi – ma su base “scientifica” (e neanche questa è una novità).

Oramai la difesa dei diritti degli omosessuali e l'inclusione sembra essere, da quello che leggo anche sull'“Economist”, un pretesto per nuovo giacobinismo, con il ritorno di tutti i fantasmi del radicalismo occidentale. Perché di questo si tratta, dei ricorrenti fantasmi dell'Occidente.

Come siamo arrivati a questo? Per tante ragioni. Certamente il liberalismo – ci ricorda l'“Economist” – è una disciplina etico-politica difficile: implica mettere da parte i suggerimenti della pancia, per riconoscere (in Italia fa un po' tenerezza leggerlo) che il merito è più importante dell'appartenenza familiare, che le imprese economiche devono essere esposte alla distruzione creativa del mercato, che quello che pensiamo essere giusto non per questo deve essere imposto in nome di una convinzione salvifica. È difficile accettare che occorre lasciare la libertà di parola anche a chi riteniamo abbia torto marcio. Ma la pancia non è liberale, è fideista. Ha bisogno di ordini e di colpevoli, di nemici a cui, come per incanto, tutto il male del mondo possa essere collegato. La rotta sembra essere così la guerra di religione, che per il liberalismo è un ritorno indietro, a quando l'Europa era percorsa da eserciti pronti al massacro in nome della verità confessionale. L'infallibile cartina al tornasole dell'illiberale è la fede nel fine anteposta al valore dei mezzi, e dunque l'insofferenza per lo stato di diritto.

Al solito: la ricerca del paradiso sulla terra crea l'inferno. L'“Economist”, fa notare che, se per i fanatici religiosi di un tempo il punto di partenza erano le chiese, oggi questo ruolo è ricoperto dalle università americane, da cui ha origine l'ultimo fenomeno di sinistra illiberale. Tra queste, particolarmente attive sono le facoltà umanistiche. Molto diffuso è l'intellettuale ostile al liberalismo, che tendenzialmente è un reazionario mascherato da progressista: il liberalismo non scalda perché non offre una metafisica della verità, non pensa di costruire l'uomo nuovo, non è platonismo, come insegnava un grande intellettuale, questa volta liberale, Isaiah Berlin.

Sta di fatto che l'America è divisa, polarizzata. Ed è qui che le cose diventano pericolose. Se ogni

parte delegittima l'altra, le istituzioni liberali non possono funzionare.

In sé stesso il “politicamente corretto” non sarebbe una minaccia, ma un’opportunità. Le istanze da cui muove sono comprensibili a ogni mente assennata. Su un punto credo che l’*“Economist”*, non centri il problema: non è del tutto vero che le nostre battaglie sono le stesse, variando solo i metodi. Intanto non è vero perché, tali mezzi, tali fini. E infatti l’idea di fondo non è tanto quella di allargare e di difendere la libertà delle scelte individuali, quanto, almeno nelle posizioni più radicali, di affermare una metafisica, una visione della realtà, una sorta di originaria ontologia sociale che il Potere (bianco, occidentale, patriarcale) ha cancellato. La *cancel culture* è dunque la negazione della negazione (della verità). La fantasia sembra essere volata lontano, immaginando una società fondata su un inganno sessuale e culturale da smontare dalle fondamenta per riscoprire l’originario dietro la menzogna patriarcale. La sua agenda è, in altre parole, confessionale. Di conseguenza, i suoi metodi sono leninisti.

Per questo non credo che in Italia la *cancel culture* avrà successo – mentre è evidente, purtroppo, che il trumpismo lo abbiamo anticipato. L’Italia ha già conosciuto, infatti, altre forme di sinistra illiberale, con l’idea del “trascendimento dell’esistente”: è difficile allora insegnare il leninismo a papà. Suscita anzi una certa tenerezza, come dicevo, la preoccupazione dell’*“Economist”*, per l’agenda politicamente corretta di occupare scorrettamente i punti chiave dell’informazione, scacciando tutti i dissidenti: in Italia è sempre stato così. Gli opinionisti si divideranno perciò – in chiave comunque conservatrice – o per minare le istanze progressiste di cui la *cancel culture* è paladina, o, al contrario, per incorporarle e soffocarle nell’abbraccio “a sinistra”, magari scandendo qualche parola d’ordine. La fine del decreto Zan dovrebbe aver insegnato qualcosa.

Sarà, insomma, un fenomeno di moda e di conformismo, dove tutto è già prevedibile e già scritto, ma da cui potrà anche venire qualcosa di positivo per la libertà. La logica degli schieramenti si percepisce in alcuni articoli che abbiamo riprodotto in questo numero di “Nonmollare”. Il problema per qualcuno sembra essere quello di non perdere l’occasione per affermare la centralità

della sacra famiglia contro la teoria dei generi o, dalla parte opposta, per guadagnare qualche seguito tra i giovani e non farsi scavalcare “a sinistra”. Non è il merito delle cose che interessa, ma il posizionamento nello schieramento, esagerando o minimizzando.

Tra le due posizioni, tuttavia, la vera battaglia ideologica sarà combattuta soprattutto dalla destra reazionaria, e verrà persa, perché è già persa. Dalla parte progressista ben accasata, si aggiusta il tiro per restare in piedi sull’onda: viva l’universalismo, ma viva anche la tribù.

Naturalmente è chiaro che siamo tutti differenti, e che abbiamo tutti diritto alla nostra differenza. È anche chiaro che non è simpatico che proprio chi vuole essere chiamato in modo da non offendersi, possa pretendere di catalogarci: bianchi, maschi tossici, occidentali e così via. Del resto, la catalogazione delle persone è nella logica di chi ha un’ossessione per i nomi-etichetta (non sia mai che, in questa logica da supermercato, si dovessero confondere gli articoli). E non è forse la catalogazione delle persone una cosa aberrante? Certo, ma pare che ce lo siamo voluti dimenticare, o forse non lo abbiamo mai saputo davvero, troppo presi, lo dico in modo un po’ ironico, dal nostro giacobinismo occidentale.

Nelle posizioni di alcuni sostenitori occasionali del “politicamente corretto” si sottolinea la necessità di sensibilizzare l’opinione pubblica. Tutti argomenti condivisibili e di buon senso. Ma è ovvio che il problema non è questo. Siamo tutti d’accordo sulla piena legittimità di vivere la propria sessualità, di essere omosessuali, di non esserlo, di essere bisessuali: siamo d’accordo nel biasimare le politiche razziste e nel cercare di ribaltarle. Ma occorre farlo da un punto di vista liberale, non già inseguendo un’ontologia sessuale originaria: la distruzione della premessa liberale, alla fine si ritorce contro la libertà.

Se vogliamo guardare in faccia la realtà senza cercare di compiacere nessuno, allora bisogna andare oltre il buon senso. Proprio perché ostili al razzismo, non possiamo accettare argomenti che sostengano che la cultura europea o occidentale debba essere cancellata perché “bianca”. Non c’è nessuna definizione più aderente all’essenza del razzismo che propagandare che il pensiero abbia origine da una razza. Non cambia se la razza è

bianca o celeste. Non si può combattere il nemico assumendone la logica.

Il programma del progressista sono le opportunità per tutti, senza monopoli di nessun genere, riducendo, per quanto possibile, i privilegi e le rendite di posizione. Ma è qui il grande problema. Probabilmente la distorsione è iniziata con un tentativo meritorio di ridurre le rendite di posizioni e di favorire le opportunità, ovvero con le *best practices*, incluse le “quote rosa”. Alla lunga, non comprese nella loro natura di correttivi, hanno legittimato l’idea della rivendicazione categoriale come un diritto naturale: mentre non c’è niente di peggio che far valere una rendita di posizione, in economia e adesso anche nell’etico-politico e nella cultura. Invece di favorire le opportunità stappando un contesto di privilegi, si sono formati nuovi monopoli della morale.

Ma non è tutto. Ho scoperto che, nel nuovo catalogo delle colpe, esiste il torto di “appropriazione culturale” (se un bianco, ad esempio, scrive una storia di neri). Non è dunque più un valore delle culture di fondersi, di influenzarsi? E non è questo razzismo manifesto? Che cosa distingue questo divieto di appropriazione della cultura altrà dalla paura per la contaminazione da parte dello straniero della destra reazionaria? Tra po’ dovremo smettere di suonare il jazz, dimenticarci Bill Evans.

Tutto questo va a favore della peggiore destra. Se infatti in Italia la *cancel culture* sarà un fenomeno di conformismo – e ci dispiace, perché in realtà di cose da “cancellare” in Italia ce ne sarebbero – negli Stati Uniti è un’altra cosa. Ci dobbiamo preoccupare per la polarizzazione degli Usa intorno a una destra così antiliberal da inventare – cosa inaudita e gravissima – l’irregolarità delle elezioni presidenziali, e per una sinistra alle prese con una religione delle minoranze che insegue una visione razzista a parti invertite.

Una tale polarizzazione riflette, sospetto, una difficoltà profonda del multiculturalismo americano: riflette una società nella quale il peso delle appartenenze identitarie sembra aver vinto la partita contro l’universalismo liberale. Anche perché le opportunità sono apparse un privilegio. Ma l’America è il perno del liberalismo intorno al quale è stato garantito il progresso economico, la

tolleranza e la libertà di cui abbiamo goduto fin qui. E niente è scontato.

Avrà forse ragione l’“Economist”, quando scrive che “lo stato liberale è ancora oggi molto più giovane di quanto lo fosse lo stato confessionale quando il liberalismo lo sostituì”. Il punto è che una visione politica molto rozza e arretrata è riuscita a filtrare nelle università. Il fallimento su cui dovremo riflettere è questo: quello della cultura e della cultura umanistica in particolare. E mi dispiace doverlo ammettere.

In conclusione, l’interlocutore ultimo dell’“Economist”, è il liberalismo stesso, troppo autocompiaciuto della propria superiorità intellettuale. Il Destino, però, non è dalla parte dei liberali, anche perché non esiste. Il liberalismo deve capire che le storture del politicamente corretto e del trumpismo hanno le loro radici nel mito che il benessere ci avrebbe resi nel futuro tutti automaticamente liberali e che non fosse necessario difendere il nucleo culturale dei valori liberali, a partire dall’accesso alle università. Occorre rendersi conto della serietà e del bisogno di rigore degli studi storici, che non possono essere gestiti da caste ideologiche che si autoriproducono al riparo dalle critiche, come un clero che pone le sue condizioni per espandersi e autopreservarsi. In altre parole: senza opportunità reali, distruzione creativa, critica e proposta, non esiste liberalismo.



editoriale

il virus dell'intolleranza e del dogmatismo

angelo perrone

il dilemma in cui si dibatte la sinistra, anche dopo il crollo del comunismo e i fallimenti storici, rimane quello di saper raccordare eguaglianza e libertà, come emerge dall'allarme dell'economist a proposito della diffusione di tendenze illiberali - il rischio è di trasformare la passione in ideologia, anteporre i fini ai mezzi, rinunciare a quel pensiero critico che è il fondamento del riformismo

Un fantasma minaccioso si aggira nel mondo occidentale: è quello dell'intolleranza. I segnali sono molteplici e provengono da ogni direzione. Il pericolo più esplicito viene dall'esterno. Le superpotenze autocratiche, Russia e Cina, non si limitano a esprimere critiche, formulano accuse di egoismo morale e decadenza dei costumi, contestano in radice il modello occidentale di società.

Non diversamente, i paesi fondamentalisti islamici rivendicano un'analoga forma di superiorità, stavolta di natura religiosa. E muovono anch'essi un giudizio drastico, rimarcando un'inconciliabilità di fondo. L'attacco maschera l'incapacità di rispettare in casa propria le elementari regole democratiche, ma intanto divide il mondo in campi, tra i quali il dialogo è difficoltoso.

All'interno, è il populismo di destra, lo vediamo in America e in tutta Europa, a sferrare fendenti contro le istituzioni liberali ritenute espressione di gruppi elitari dominanti, estranei alle esigenze della gente. Il richiamo alla volontà popolare, di cui ci si (auto)proclama interpreti e portavoce, costituisce il *leitmotiv* di queste formazioni. È un atteggiamento che ispira molte battaglie.

Si spiega da questo punto di vista, di fronte al Covid, la contestazione ostinata delle evidenze scientifiche le quali non hanno valore, né sono affidabili, in quanto frutto di disegni perversi.

L'offensiva della destra nel mondo ha raggiunto, sotto la presidenza Trump, il suo apice.

Le istituzioni democratiche sono rimaste sotto scacco in occasione dell'assalto a Capitol Hill. Anche le strutture intermedie sono state screditate. Le voci scientifiche competenti disattese e derise.

Il successo delle vaccinazioni ha screditato certo le posizioni negazioniste e critiche dei governi di destra (da Bolsonaro a Trump, allo stesso Johnson) o di singoli sostenitori, non ne ha tuttavia attenuato risonanza e pericolosità.

Nel momento in cui il sovranismo alimenta nuovi egoismi e predica la costruzione di muri a difesa delle identità minacciate, nel campo opposto la sinistra non gode di buona salute, alle prese anch'essa con il virus dell'intolleranza e del dogmatismo.

Non basta la contestazione da destra delle politiche democratiche sulla libera circolazione, sull'integrazione e sul rispetto umano. La sinistra, spesso minoritaria nei numeri e carente di visione, sembra doversi difendere oggi da nuovi imprevedibili nemici. Il suo cammino, già complicato, è esposto ad altre insidie.

«La crisi consiste nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati», ammoniva Antonio Gramsci nei *Quaderni da carcere*. C'è un fronte pericoloso, inatteso perché interno al mondo progressista, formato da quanti vorrebbero rinchiudere la democrazia in una gabbia. Forma la rete dei pregiudizi, dell'arroganza, dell'incapacità di costruire il futuro.

L'avversario stavolta, proprio perché nato all'interno, è mosso paradossalmente dallo scopo di coltivare le stesse ragioni ispiratrici della sinistra. Usa quindi parole suggestive, che evocano battaglie giuste e condivisibili: uguaglianza sociale e razziale, lotta alle discriminazioni, parità di genere.

Quello che l'«Economist» intende per «sinistra

illiberale”, quando ne denuncia il pericolo per la democrazia occidentale (*The threat from illiberal left*), è certamente un atteggiamento dogmatico, vagamente autoritario e di fatto iperconservatore a dispetto delle intenzioni. Pericoloso quanto la destra sovranista. Si è diffuso soprattutto in America, e ha già prodotto conseguenze negative.

Si tratta di un miscuglio di opinioni e orientamenti, che ha generato fenomeni quali la *cancel culture*, nella quale la legittima esigenza di condannare errori e contestare posizioni politiche è trasmodata in altro, degenerando nella cancellazione della storia stessa e nell’attacco alla reputazione delle singole persone.

L’ispirazione originaria è quella della cultura progressista: tutelare le minoranze discriminate e rimuovere le disuguaglianze di ogni tipo, razziale, sessuale, economica. Tutte quelle accumulate nel tempo, diventate tessuto sociale. Innumerevoli episodi in verità hanno alimentato questa tendenza: dagli abusi della polizia sui neri, alle violenze ai danni delle donne, alle disparità di trattamento per ragioni di genere, o di etnia. Poi però dal presente si è risaliti indietro, sino alle epoche coloniali, quando, solo per rimanere in America, l’arrivo dei bianchi ha portato alla repressione nei confronti delle popolazioni native.

La difesa delle minoranze un tempo oppresse ha generato come conseguenza anomala la contestazione dell’occidente stesso e del capitalismo, sulla base di una visione totalitaria fondata sull’intolleranza. Inevitabile, in questa logica, l’accusa che tutto il nuovo mondo sia stato in realtà costruito sulla discriminazione.

Nulla è salvabile allora, tutto deve essere ricostruito da capo. Le nuove parole non si sono tradotte in maggiore consapevolezza, non hanno avviato un confronto con i dubbi e le perplessità, tenendo conto della complessità del reale. Si sono trasformate in arroganti certezze.

La nuova “ortodossia” progressista, cioè la sinistra illiberale, ha dato origine ad una campagna di giustizia sommaria, individuando, a proprio arbitrio, i bersagli da colpire: individuati in quanto contrastanti con la sensibilità di oggi, dunque immorali, illegali, o semplicemente scorretti, perciò da esporre all’esecrazione popolare. I social sono stati il mezzo perfetto per amplificare i messaggi,

raggiungere gli scopi. Additare al pubblico ludibrio è stato semplice, come promuovere punizioni.

È stata attivata una forma moderna di ostracismo. Screditando le persone, esortando a licenziare e a togliere il lavoro, deplorando le malefatte, promuovendo la distruzione di simboli e opere del passato. È iniziata una campagna di abbattimento di statue, imbrattamento di quadri e monumenti, bruciatura di libri.

La cancellazione ha investito la cultura e lo studio, mediante l’invito alla cancellazione di intere pagine di storia. Un atteggiamento punitivo, a titolo riparativo delle ingiustizie. Con un preciso punto di partenza, da cui far derivare tutto.

La *cancel culture* è una cornice che rifiuta la dialettica, estendendosi dalle dinamiche storiche alle vicende personali. Il nuovo credo politico illiberale procede per semplificazioni, rifiuta la complessità, si disinteressa delle spiegazioni, non si pone domande, ha già le risposte che servono e che gli permettono di agire. Il fine giustizialista è anteposto ai mezzi, il potere viene prima del confronto. La nozione di identità è abusata perché estrapolata dal contesto.

Si verifica lo stesso errore del populismo: il discredito delle istituzioni democratiche, tutte repressive perché la società intera è impregnata dal male. In pericolo sembra essere financo la libertà di parola, a detta dei 153 intellettuali che nella lettera a “Harper’s Magazine” hanno denunciato il «clima molto pesante» esistente nelle file progressiste, intriso di moralismo dilagante e chiusure ideologiche.

Filosofi e scrittori come Noam Chomsky, Salman Rushdie, J.K. Rowling e Margaret Atwood hanno sottolineato l’ambiguità dell’alternativa tra conformismo del pensiero dominante e rischio del boicottaggio in nome del politicamente corretto.

«Il momento di prova che le istituzioni liberali stanno affrontando», a detta degli intellettuali, a ben vedere non è troppo dissimile da quello che impegna la sinistra da almeno cent’anni: liberarsi dal dogmatismo e dall’approccio ideologico. Nel centenario del congresso di Livorno del Psi, da cui derivò la scissione comunista, è stato poco evidenziato che, in quella occasione decisiva per la sinistra e la storia del ‘900, la parola meno

utilizzata fu proprio quella di libertà. Le altre invece vennero citate correttamente con molta enfasi: liberazione, emancipazione sociale, uguaglianza. Una mancanza reale quanto simbolica, che ha finito per contrassegnare come esclusivi – nel tratto iniziale – alcuni caratteri rispetto ad altri.

Se ciò impedì di intuire la natura autoritaria del bolscevismo appena nato e di comprenderne le conseguenze devastanti sulla sinistra occidentale, la componente progressista ha dovuto misurarsi poi, in Italia e ovunque, con lo sforzo di riappropriarsi del concetto di libertà, di sentirlo come proprio, per quanto sia nato prima e fuori dal proprio campo.

Soltanto la riconquista della libertà con la vittoria sul fascismo, il crollo del comunismo sovietico, da ultimo il terremoto seguito alla fine dei partiti storici della sinistra, hanno portato al risultato di associare conclusivamente la sinistra al liberalismo e oggi di denunciare come illiberale quella frazione che si allontana dai principi liberali.

Se il dogmatismo ha afflitto la sinistra quando l'ispirazione comunista era prevalente, un vizio analogo minaccia di corromperla ora che il crollo del muro ha trascinato con sé le vecchie certezze. Lo snodo cruciale è che il fine di giustizia non può sopravvivere alla libertà degli individui, prescindere in quanto irrilevante o secondario.

Come l'uguaglianza non può sopravvivere alla libertà, così il collettivo non può prevalere sull'individuo, secondo quanto lungamente creduto dalla sinistra storica. Al contrario i fallimenti insegnano che solo l'autonomia degli individui, la loro capacità di decidere singolarmente, può trasformarsi in consapevolezza e generare emancipazione per l'intera collettività.

Il crinale sul quale confrontarsi rimane tuttora quello della libertà come valore assoluto. Tenendone conto, si evitano il settarismo, l'intolleranza, il disprezzo per le istituzioni, le quali rimangono strumento irrinunciabile del cammino democratico. Questa avvertenza non segnala soltanto l'obiettivo da perseguire, anche il mezzo per coltivarlo efficacemente.

Il mito impossibile della rivoluzione per rovesciare il mondo, e ricominciare da capo come

se fosse concesso davvero cancellare la storia e riscriverla a nostro piacimento, si accompagna al prezzo della violenza, presenta il conto tragico di altre ingiustizie.

Il riformismo, rispettoso dei principi liberali della tolleranza, dello stato di diritto, delle regole di giustizia, non equivale a moderatismo. Piuttosto è rifiuto della violenza, del pregiudizio, della semplificazione. È negazione dell'impostazione egemonica e sommaria, quand'anche da parte di chi voglia equità e desideri riparazione dei torti.

«La società che mette l'uguaglianza prima della libertà finirà per non avere né l'una né l'altra» ammoniva Milton Friedman, l'economista premio Nobel. Le polemiche sollevate dall'intervento dell'«Economist» ripropongono una questione cruciale, che esiste da tempo. Il raccordo tra libertà ed uguaglianza rappresenta ancora il punto di svolta di un cammino faticoso, da cui dipende il destino della democrazia, la più fragile e complicata delle istituzioni.



contro la sinistra illiberale

la minaccia della sinistra illiberale

“the economist”

non sottovalutare il pericolo della politica identitaria di sinistra

Con il liberalismo occidentale qualcosa è andato per storto. Il liberalismo classico è persuaso che il progresso sia prodotto dal dibattito e dalle riforme, e che il miglior modo per navigare gli impetuosi cambiamenti di un mondo diviso sia quello dell'impegno di tutti per la dignità individuale, per i mercati aperti e per la limitazione dei poteri del governo. Eppure, una risorgente Cina beffeggia il liberalismo per essere diviso, decadente e instabile. In patria, i populistici di destra e di sinistra impazzano contro il liberalismo per il suo presunto elitarismo e per favorire privilegi.

Negli ultimi 250 anni il liberalismo classico ha prodotto, in realtà, un progresso senza precedenti. Non svanirà in una nuvola di fumo. Tuttavia, sta subendo una dura prova, proprio come un secolo fa, quando i cancri del bolscevismo e del fascismo iniziarono a corrodere l'Europa liberale dall'interno. È tempo allora per i liberali di capire cosa stanno affrontando e di reagire.

Da nessuna parte la lotta è più dura che in America, dove questa settimana la Corte Suprema ha scelto di non abbattere una legge antiabortista draconiana e bizzarra. La minaccia più pericolosa nella casa spirituale del liberalismo viene dalla destra trumpiana. I populistici denigrano le conquiste liberali, come la scienza e lo stato di diritto, presentate come fossero la facciata di un complotto dello stato profondo contro il popolo. Subordinano i fatti e la ragione all'emozione tribale. La ripetuta falsità che le elezioni presidenziali del 2020 siano state rubate, indica dove conducono tali impulsi. Le persone, se non possono risolvere le loro differenze servendosi del dibattito e delle istituzioni, ricorrono alla forza.

L'attacco della sinistra è più difficile da capire, in parte perché in America "liberale" ha finito per indicare una sinistra illiberale. Questa settimana

abbiamo descritto come un nuovo stile di politica si sia recentemente diffuso nei dipartimenti universitari d'élite. Come i giovani laureati che hanno occupato dei posti di lavoro nel mercato dei media e nella politica, negli affari e nell'educazione, si siano portati dietro l'orrore di sentirsi “insicuri” e un'agenda ossessionata da una visione ristretta, con l'idea di ottenere giustizia per dei gruppi identitari oppressi. Si sono anche portati dietro delle tattiche per imporre la purezza ideologica, per delegittimare e boicottare le basi valoriali (*no-platforming*) dei loro nemici, cancellando gli alleati che hanno trasgredito, con echi di quello stato confessionale che dominava l'Europa prima che il liberismo classico prendesse piede alla fine del XVIII secolo.

All'apparenza, la sinistra illiberale e i liberali classici come “The Economist” hanno gli stessi obiettivi. Entrambi credono che le persone dovrebbero essere libere di poter svolgersi indipendentemente dalla loro sessualità o razza. Condividono il sospetto dell'autorità e degli interessi consolidati. Credono nella desiderabilità del cambiamento.

Tuttavia, i liberali classici e i progressisti illiberali non potrebbero essere più in disaccordo su come realizzare queste cose. Per i liberali classici, la direzione precisa del progresso è inconoscibile. Il progresso deve essere spontaneo e deve andare dal basso verso l'alto: dipende dalla separazione dei poteri, in modo che nessuno e nessun gruppo sia in grado di esercitare un controllo duraturo. Al contrario, la sinistra illiberale mette il proprio potere al centro delle cose, perché è sicura che il vero progresso è possibile solo dopo aver smantellato le gerarchie razziali, sessuali e di altro tipo.

Questa differenza di metodo ha profonde implicazioni. I liberali classici credono che sia importante fissare condizioni iniziali eque e lasciare che gli eventi si svolgano attraverso la concorrenza, per esempio eliminando i monopoli

corporativi, aprendo le corporazioni, riformando radicalmente la tassazione e rendendo l'istruzione accessibile con delle borse di studio. I progressisti vedono il *laissez-faire* come una finzione che potenti interessi acquisiti usano per preservare lo *status quo*. Credono, invece, nell'imposizione dell'"equità" - nel senso dei risultati che loro ritengono essere giusti. Per esempio, Ibram X. Kendi, uno studioso-attivista, afferma che qualsiasi politica che non preda in considerazione il colore della pelle, compresi i test standardizzati sui bambini, sia razzista se finisce per aumentare le differenze razziali medie, per quanto illuminate siano le intenzioni originarie.

Il signor Kendi ha ragione a volere una politica antirazzista che funzioni. Ma il suo approccio da sprovveduto rischia di negare ad alcuni bambini svantaggiati l'aiuto di cui hanno bisogno e ad altri la possibilità di realizzare i loro talenti. Perché la società possa prosperare devono essere trattati equamente gli individui, non esclusivamente i gruppi. Inoltre, nelle società esistono molti obiettivi. Le persone si preoccupano della crescita economica, del benessere, del crimine, dell'ambiente e della sicurezza nazionale: le politiche non possono essere giudicate semplicemente in base al fatto che facciano progredire un particolare gruppo. I liberali classici usano il dibattito per definire le priorità e gli scambi in una società pluralista e poi usano le elezioni per stabilire una rotta. La sinistra illiberale crede che il mercato delle idee sia truccato come tutti gli altri. In realtà viene così mascherata, secondo loro, l'ennesima affermazione del potere grezzo da parte dell'élite.

I progressisti della vecchia scuola rimangono sostenitori della libertà di parola. Ma i progressisti illiberali pensano che l'equità richieda che per privilegiati e reazionari, al fine di ostacolarli, la strada debba essere in salita. Questo si traduce nel limitare la loro libertà di parola, ricorrendo a un sistema di caste di vittimismo in cui coloro che sono in cima hanno una maggiore pretesa di giustizia riparativa. Significa punire, per dare un esempio, i presunti reazionari se dicono qualcosa che possa far sentire insicuro chi è meno privilegiato. I risultati sono il *callingout*, la *cancellation* e il *noplatforming*.

Milton Friedman una volta disse che *"la società che mette l'uguaglianza prima della libertà non avrà*

nessuna delle due". Aveva ragione. I progressisti illiberali pensano di avere un progetto per liberare i gruppi oppressi. In realtà, la loro è una formula per l'oppressione degli individui e, in questo, non è molto diversa dai piani della destra populista. In modi differenti, entrambi gli estremi mettono il potere prima del processo, i fini prima dei mezzi e gli interessi del gruppo prima della libertà dell'individuo.

I paesi gestiti dagli uomini forti che i populistici ammirano, come l'Ungheria sotto Viktor Orban e la Russia sotto Vladimir Putin, mostrano che il potere incontrollato è una cattiva base per il buon governo. Le utopie di Cuba e del Venezuela mostrano che il fine non giustifica i mezzi. Da nessuna parte gli individui si conformano agli stereotipi razziali ed economici imposti dallo stato.

Quando i populistici mettono la partigianeria davanti alla verità, sabotano il buon governo. Quando i progressisti dividono le persone in caste concorrenti, mettono la nazione contro se stessa. Entrambi minano le istituzioni che risolvono i conflitti sociali. Quindi, spesso ricorrono alla coercizione, per quanto gli piaccia parlare di giustizia.

Se però il liberalismo classico è migliore delle alternative, perché allora in tutto il mondo sta lottando per sopravvivere? Una ragione è che i populistici e i progressisti si alimentano reciprocamente in modo patologico. L'odio che ogni campo prova per l'altro infiamma i propri sostenitori, a vantaggio di entrambi. Criticare gli eccessi della propria tribù sembra un tradimento. In queste condizioni, il dibattito liberale è privo di ossigeno. Basta guardare la Gran Bretagna, dove la politica negli ultimi anni è stata consumata dalle lotte tra gli intransigenti Tory Brexiteers e il partito laburista sotto Jeremy Corbyn.

Molti aspetti del liberalismo vanno contro l'inclinazione della natura umana. Il liberalismo ti chiede di difendere il diritto di parola dei tuoi avversari, anche quando sai che hanno torto. Devi essere disposto a mettere in discussione le tue convinzioni più profonde. Le imprese non devono essere al riparo dalle tempeste della distruzione creativa. I vostri cari devono avanzare solo per merito, anche se tutti i vostri istinti sono di piegare le regole per loro. Dovete accettare la vittoria dei

vostri nemici alle urne, anche se pensate che porteranno il paese alla rovina.

In breve, è un lavoro duro essere un vero liberale. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, quando il loro ultimo sfidante ideologico sembrava sgretolarsi, delle élite arroganti hanno perso il contatto con l'umiltà e l'insicurezza del liberalismo. Caddero nell'abitudine di credere di avere sempre ragione. Hanno progettato la meritocrazia americana per favorire le persone come loro. Dopo la crisi finanziaria, hanno capito che l'economia cresceva troppo lentamente perché la gente si sentisse prospera. Lungi dal trattare i critici della classe operaia bianca con dignità, hanno sogghignato sulla loro presunta mancanza di sofisticazione.

Questo autocompiacimento ha permesso agli oppositori di dare la colpa al liberalismo di tutte le imperfezioni durature e, a causa della questione razziale americana, di insistere sull'idea che l'intero paese fosse marcio fin dall'inizio. Di fronte alla persistente disuguaglianza e al razzismo, i liberali classici possono ricordare alla gente che il cambiamento richiede tempo. Ma Washington è in crisi, la Cina sta andando avanti come una furia e la gente è inquieta.

una mancanza di convinzione liberale

L'ultimo errore di autocompiacimento dei liberali classici sarebbe quello di sottovalutare questa minaccia. Troppi liberali di destra sono costretti a scegliere uno spudorato matrimonio di convenienza con i populistici. Troppi liberali di sinistra si concentrano su come anche loro vogliono la giustizia sociale. Si consolano con l'idea che l'illiberalismo più intollerante appartenga solo a una frangia. Non preoccupatevi, dicono, l'intolleranza fa parte del meccanismo del cambiamento: concentrandosi sull'ingiustizia, spostano il punto centrale.

In realtà, i liberali classici impediscono agli estremi di rafforzarsi proprio contrastando le forze che spingono le persone agli estremi. L'applicazione dei principi liberali aiuta a risolvere i molti problemi della società, senza che nessuno ricorra alla violenza. Solo i liberali apprezzano la diversità in tutte le sue forme e capiscono come renderla una forza. Solo loro possono occuparsi equamente di ogni cosa, dall'istruzione alla

pianificazione, alla politica estera, in modo da far ripartire le energie creative delle persone. I liberali classici devono riscoprire il loro spirito di lotta. Dovrebbero sfidare i prepotenti e i "cancellatori". Il liberalismo è ancora il miglior motore per un progresso equo. I liberali devono avere il coraggio di dirlo.

*[*The threat from the illiberal left*, "The Economist", 4 settembre 2021]



contro la sinistra illiberale

echi dello stato confessionale

vecchie tattiche vengono riproposte

in un nuovo assalto al liberalismo

“the economist”

Il liberalismo è stato forgiato nella rivolta contro lo stato confessionale che ha governato l'Europa per più di un millennio. Nell'Europa medievale la chiesa cattolica romana impiegava un esercito transnazionale di chierici nerovestiti che esigeva obbedienza su tutte le questioni spirituali e morali e aveva il monopolio dell'istruzione. La Riforma introdusse la competizione religiosa, rafforzando lo stato confessionale. Giovanni Calvino schiacciò il dissenso a Ginevra con l'imprigionamento, l'esilio e l'esecuzione. Enrico VIII arrivò a bollire vivi i dissidenti. La Chiesa romana inventò l'Inquisizione e l'Indice dei libri proibiti.

Il liberalismo ha iniziato a smontare questa fusione tra Chiesa e Stato 350 anni fa. John Milton scrisse che se le acque della verità *"non scorrono in una progressione perpetua, si ammalano in una pozza fangosa di conformità e tradizione"*. Baruch Spinoza ha insistito che le scritture devono essere interpretate come qualsiasi altro libro. David Hume e John Stuart Mill sostenevano che il modo migliore per stabilire la verità è un dibattito vigoroso.

Il frutto di questo pensiero fu colto in tre rivoluzioni. In quella americana, Thomas Jefferson definì *"l'odiosa combinazione di stato e chiesa"* la radice della maggior parte dei mali del mondo. Anche i francesi stabilirono una repubblica laica. La graduale rivoluzione inglese ha lasciato la Chiesa inglese intatta ma emarginata.

Eppure qualcosa di straordinario sta accadendo in Occidente: una nuova generazione di progressisti sta facendo rivivere metodi che in modo inquietante somigliano a quelli dello stato confessionale, con versioni moderne di giuramenti di fedeltà e leggi sulla blasfemia. E questo sforzo è guidato dal cuore del liberalismo anglosassone, spesso da persone che si definiscono liberali. Ecco come le vecchie tattiche vengono riproposte.

imporre l'ortodossia

L'ortodossia di oggi è sostenuta da un'élite intellettuale invece che spirituale. La loro sede naturale è l'università. Secondo Eric Kaufmann, del Birkbeck College di Londra, circa il 70-80% degli accademici e dei dottorandi di destra in Gran Bretagna e in America dicono che i loro dipartimenti sono ambienti ostili.

La sinistra progressista è ancora più dominante tra gli studenti. Non c'è niente di nuovo nelle rivolte studentesche di sinistra, ma le proteste degli anni '60 erano contro i resti dello stato confessionale: i radicali di Berkeley in California trasformarono Sproul Plaza in una zona di libera espressione, dove si poteva dire qualsiasi cosa, e il People's Park in una zona di libera circolazione, dove si poteva fare qualsiasi cosa. I radicali di oggi chiedono l'applicazione di codici di comportamento e di parola. Un sondaggio su più di 4.000 studenti universitari di quattro anni per la Knight Foundation nel 2019 ha rilevato che il 68% ritiene che gli studenti non possano dire ciò che pensano perché i loro compagni di classe potrebbero trovarlo offensivo.

il proselitismo

Le fedi religiose hanno sempre avuto un'avanguardia, come l'ordine dei gesuiti, che vedono come loro compito quello di spostare i confini del credo e del comportamento per salvaguardare la rettitudine. L'avanguardia della rivoluzione *woke* sono i giovani attivisti. La fede nei fondamenti del liberalismo come la libertà di parola diminuisce con ogni generazione. Il Pew Research Centre nota che il 40% dei millennial è a favore della soppressione, in vari modi non specificati, di discorsi ritenuti offensivi verso le minoranze, rispetto al 27% tra i Gen Xer, il 24% tra i baby-boomer e il 12% tra più anziani.

I progressisti sostituiscono l'enfasi liberale sulla tolleranza e la scelta con un'attenzione alla

costrizione e al potere. Come in molte religioni, le persone giuste hanno il dovere di sfidare l'immoralità ovunque la trovino. Ne trovano molta, credendo che i bianchi possano essere colpevoli di razzismo anche se non discriminano consapevolmente gli altri sulla base della razza, perché sono beneficiari di un sistema di sfruttamento. I liberali classici concedevano che il tuo diritto di oscillare il tuo pugno si ferma dove inizia il mio naso. I progressisti di oggi sostengono che la vostra libertà di esprimere le vostre opinioni si ferma dove iniziano i miei sentimenti.

espellere gli eretici

Il nuovo stato confessionale impone la conformità ideologica espellendo gli eretici dal loro lavoro, una pratica che i liberali hanno versato molto sangue per sradicare. Nel mondo accademico questo sta diventando stancamente familiare.

Nel 2018 Colin Wright, uno studente post-dottorato alla Penn State University, ha scritto due articoli sostenendo che il sesso è una realtà biologica e non un costrutto sociale, un'affermazione che una volta sarebbe stata incontrovertibile. I critici hanno pubblicato una nota: "Colin Wright è un transfobo che sostiene le scienze razziali" che hanno inviato come e-mail di condanna ai comitati di ricerca. I professori, pur simpatizzando con lui, gli dissero in privato che non potevano offrirgli un lavoro perché "troppo rischioso".

la messa al bando dei libri

Nell'Inghilterra della Restaurazione l'Università di Oxford bruciò le opere di Hobbes e Milton nel grande cortile accanto alla Biblioteca Bodleiana. Oggi gli accademici mettono avvertimenti sui libri, avvisando gli studenti dei pericoli che si corrono leggendoli. I giovani editori cercano di far "cancellare" i libri controversi.

Anche se hanno fallito con i loro obiettivi di alto profilo come J.K. Rowling (gli editori devono fare soldi), stanno avendo successo con i pesci piccoli, creando un'atmosfera in cui gli editori senior sono meno propensi a scommettere su autori sconosciuti con opinioni controverse. Alexandra Duncan, un'americana bianca, ha persino cancellato il suo libro, "Ember Days", dopo aver scritto dal punto di vista di una donna

nera, cosa che ora viene liquidata come "appropriazione culturale".

fedi

Le chiese esigevano che le persone firmassero una dichiarazione di credenze religiose, come i 39 articoli della chiesa anglicana, prima di poter ottenere un impiego pubblico. L'Università della California (UC) sta facendo qualcosa di simile. I candidati a posti di facoltà devono compilare dichiarazioni su come promuoveranno la diversità e l'inclusione.

Sono obiettivi degni di nota. Ma Abigail Thompson, fino a poco tempo fa presidente di matematica all'UC Davis e liberale per tutta la vita, fa notare che il sistema di punteggio dell'UC premia un criterio malato su come realizzare questi obiettivi. Nel 2019 il dipartimento di scienze della vita alla UC Berkeley ha respinto il 76% dei candidati sulla base delle loro dichiarazioni di diversità senza guardare i loro record di ricerca.

blasfemia

La Scozia, culla dell'Illuminismo, ha abolito il reato di blasfemia a marzo. Allo stesso tempo, però, lo ha reintrodotto creando nuovi peccati come "fomentare l'odio" e "discorso abusivo", punibili con un massimo di sette anni di prigione.

L'analogia con il passato ha i suoi limiti: nessuno viene messo al rogo. Ma è un utile promemoria che valori liberali come la tolleranza non possono essere dati per scontati. Sono il prodotto di secoli di discussioni e di sforzi. Lo stato liberale è ancora oggi molto più giovane di quanto lo fosse lo stato confessionale quando il liberalismo lo sostituì.

*[*Echoes of the confessional state*, "The Economist", 4 settembre 2021]



contro la sinistra illiberale

harper's letter

lettera sulla giustizia e il dibattito aperto

La lettera è stata promossa dallo scrittore di "Harper's" e del "New York Times" Thomas Chatterton Williams.

I firmatari della lettera sono 153, e comprendono scrittori come Martin Amis, J.K. Rowling, Margaret Atwood e Salman Rushdie, giornalisti e opinionisti come David Brooks, Anne Applebaum e George Packer, accademici come Noam Chomsky e Francis Fukuyama, la storica attivista femminista Gloria Steinem e personaggi provenienti da altri ambienti, come lo scacchista Garry Kasparov e il jazzista Wynton Marsalis, nonché Elliot Ackerman, Ian Buruma, Michael Ignatieff, Mark Lilla, Steven Lukes, Michael Walzer, Fareed Zakaria.

Le nostre istituzioni culturali sono sotto processo. Le grandi proteste contro il razzismo e per la giustizia sociale stanno portando avanti sacrosante richieste di riforma della polizia, insieme a più ampie rivendicazioni per maggiori equità e inclusività nella nostra società, compresa l'università, il giornalismo, la filantropia e le arti. Ma questa necessaria presa di coscienza ha anche intensificato una nuova serie di atteggiamenti moralisti e impegni politici che tendono a indebolire il dibattito pubblico e la tolleranza per le differenze, a favore del conformismo ideologico. Mentre ci rallegriamo per il primo sviluppo, ci pronunciamo contro il secondo.

Le forze illiberali si stanno rafforzando in tutto il mondo e hanno un alleato potente in Donald Trump, che rappresenta una vera minaccia per la democrazia. Ma non bisogna permettere che la resistenza si irrigidisca intorno a un suo tipo di dogmatismo e coercizione, che i populistici di destra stanno già sfruttando. L'inclusione democratica che vogliamo si può raggiungere solo denunciando il clima intollerante che si è creato da entrambe le parti.

Lo scambio libero di informazioni e idee, la linfa vitale di una società liberale, viene soffocato ogni giorno di più. Se abbiamo imparato ad aspettarcelo dalla destra radicale, la tendenza alla censura si sta diffondendo anche nella nostra

cultura: un'intolleranza per le opinioni diverse, l'abitudine alla gogna pubblica e all'ostracismo, e la tendenza a risolvere complesse questioni politiche con una vincolante certezza morale.

Noi sosteniamo l'importanza di una dialettica e di un contraddittorio espressi con forza e anche taglienti, per tutti. Ma è diventato troppo normale sentire richieste di tempestive e dure punizioni in risposta a quelli che vengono percepiti come sbagli di parola o di pensiero. Ed è ancora più preoccupante che i leader delle nostre istituzioni, nel tentativo preoccupato di contenere i danni, decidano punizioni frettolose e sproporzionate invece di piani di riforma più ponderati. Ci sono stati redattori licenziati per aver pubblicato articoli controversi, libri ritirati perché non abbastanza "autentici"; giornalisti a cui è stato vietato scrivere di certi temi; professori che subiscono indagini per aver citato certe opere letterarie a lezione; ricercatori licenziati per aver condiviso uno studio accademico pubblicato su una ricerca scientifica; dirigenti e manager fatti fuori per quelli che a volte sono solo goffi errori.

Qualunque siano le circostanze di ciascun caso, il risultato è che i limiti di quello che si può dire senza timore di ritorsioni si sono assottigliati. Stiamo già pagandone il prezzo, in termini di minore propensione al rischio tra gli scrittori, gli artisti e i giornalisti che sono preoccupati di perdere il lavoro se si allontanano dal consenso generale, o anche solo se non dimostrano sufficiente entusiasmo nel dirsi d'accordo.

Questa atmosfera opprimente finirà per danneggiare le cause più importanti dei nostri tempi. I limiti al dibattito, che dipendano da un governo repressivo o da una società intollerante, finiscono ugualmente per fare del male di più a chi non ha potere, e rendono tutti meno capaci di partecipare alla democrazia. Il modo di sconfiggere le idee sbagliate è mettendole in luce, discutendone, criticandole e convincendo gli altri, non cercando di metterle a tacere. Rifiutiamo di

dover scegliere tra giustizia e libertà, che non possono esistere l'una senza l'altra. Come scrittori, abbiamo bisogno di una cultura che lasci spazio alla sperimentazione, all'assunzione di rischi, e anche agli errori. Dobbiamo preservare la possibilità di essere in disaccordo in buona fede, senza timore di catastrofiche conseguenze professionali. Se non difendiamo quello da cui dipende il nostro lavoro, non possiamo aspettarci che lo faccia il pubblico o lo stato.

Hanno firmato:

Elliot Ackerman, Saladin Ambar, Martin Amis, Anne Applebaum, Marie Arana, Margaret Atwood, John Banville, Mia Bay, Louis Begley, Roger Berkowitz, Paul Berman, Sheri Berman, Reginald Dwayne Betts, Neil Blair, David W. Blight, Jennifer Finney Boylan, David Bromwich, David Brooks, Ian Buruma, Lea Carpenter, Noam Chomsky, Nicholas Christakis, Roger Cohen, Frances D. Cook, Drucilla Cornell, Kamel Daoud, Meghan Daum, Gerald Early, Jeffrey Eugenides, Dexter Filkins, Federico Finchelstein, Caitlin Flanagan, Richard T. Ford, Kmele Foster, David Frum, Francis Fukuyama, Atul Gawande, Todd Gitlin, Kim Ghattas, Malcolm Gladwell, Michelle Goldberg, Rebecca Goldstein, Anthony Grafton, David Greenberg, Linda Greenhouse, Kerri Greenidge (ritirata successivamente), Rinne B. Groff, Sarah Haider, Jonathan Haidt, Roya Hakakian, Shadi Hamid, Jeet Heer, Katie Herzog, Susannah Heschel, Adam Hochschild, Arlie Russell Hochschild, Eva Hoffman, Coleman Hughes, Hussein Ibish, Michael Ignatieff, Zaid Jilani, Bill T. Jones, Wendy Kaminer, Matthew Karp, Garry Kasparov, Daniel Kehlmann, Randall Kennedy, Khaled Khalifa, Parag Khanna, Laura Kipnis, Frances Kissling, Enrique Krauze, Anthony Kronman, Joy Ladin, Nicholas Lemann, Mark Lilla, Susie Linfield, Damon Linker, Dahlia Lithwick, Steven Lukes, John R. MacArthur, Susan Madrak, Phoebe Maltz Bovy, Greil Marcus, Wynton Marsalis, Kati Marton, Debra Mashek, Deirdre McCloskey, John McWhorter, Uday Mehta, Andrew Moravcsik, Yascha Mounk, Samuel Moyn, Meera Nanda, Cary Nelson, Olivia Nuzzi, Mark Oppenheimer, Dael Orlandersmith, George Packer, Nell Irvin Painter, Greg Pardlo, Orlando Patterson, Steven Pinker, Letty Cottin Pogrebin, Katha Pollitt, Claire Bond Potter, Taufiq Rahim, Zia Haider Rahman, Jennifer Ratner-Rosenhagen, Jonathan Rauch, Neil Roberts,

Melvin Rogers, Kat Rosenfield, Loretta J. Ross, J. K. Rowling, Salman Rushdie, Karim Sadjadpour, Daryl Michael Scott, Diana Senechal, Jennifer Senior, Judith Shulevitz, Jesse Singal, Anne-Marie Slaughter, Andrew Solomon, Deborah Solomon, Allison Stanger, Paul Starr, Wendell Steavenson, Gloria Steinem, Nadine Strossen, Ronald S. Sullivan Jr., Kian Tajbakhsh, Zephyr Teachout, Cynthia Tucker, Adaner Usmani, Chloé Valdary, Lucía Martínez Valdivia, Helen Vendler, Judy B. Walzer, Michael Walzer, Eric K. Washington, Caroline Weber, Randi Weingarten, Bari Weiss, Sean Wilentz, Garry Wills, Thomas Chatterton Williams, Robert F. Worth, Molly Worthen, Matthew Yglesias, Emily Yoffe, Cathy Young, Fareed Zakaria.

*A Letter on Justice and Open Debate, *pubblicata sul sito di Harper's Magazine il 7 luglio 2020.*



il dibattito

hate speech e free speech dino cofrancesco

“Il linguaggio politico - ha scritto Claudia Bianchi in *Hate Speech. Il lato oscuro del linguaggio* (Ed. Laterza 2021) - è un elemento chiave nella creazione, mantenimento e rinforzo delle identità sociali, e di conseguenza anche delle asimmetrie e delle ingiustizie sociali”. Di qui l’interesse ventennale della filosofa del linguaggio, per l’*hate speech* - linguaggio di odio - ovvero per tutte le espressioni verbali che umiliano, cristallizzano le ineguaglianze, cancellano la dignità degli esseri umani collocati nei gradini più bassi della piramide sociale: gruppi etnici caratterizzati dal colore della pelle, ‘pecore nere’ che rifiutano l’integrazione, sessualmente anomali, seguaci di religioni lontane dallo spirito occidentale. Almeno in Italia, la via è stata segnata dal saggio del compianto Flavio Baroncelli, *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del politically correct* (Ed. Donzelli 1996) Per il filosofo morale, il *politically correct* nasceva come diritto, rivendicato in America, dai gruppi sociali discriminati (i neri, le donne, i portatori di handicap, i gay) di essere etichettati non secondo vecchi stereotipi - grondanti disprezzo ed emarginazione - ma in base all’autoidentificazione di ciascuno: in sostanza, il diritto di essere chiamati col nome che ci si è dati (ad es., gay) e non con quello che ci è stato imposto da altri (ad es., frocio). In polemica col Robert Hughes de *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto* (Adelphi 2003), Baroncelli scriveva che “l’uso di certi termini serve anche a distinguersi, a darsi coraggio e vicenda, e a prendere, ogni volta che si usa un termine critico, una specie di microimpegno con se stesso”.

Chi viene definito ‘non vedente’ può trarre conforto dalla “circostrizione della sua menomazione (non vede, ma per il resto è eguale agli altri): chiamarlo ‘cieco’ al contrario, significa inchiodarlo a un destino di permanente inabilità, segregarlo dalla società dei ‘normali’. In realtà, come avrebbe rilevato Michela Nacci - recensendo,

su ‘L’Occidentale’ del 9 dicembre 2007, *Della democrazia in America, vista da sinistra*. - il saggio *Viaggio al termine degli Stati Uniti. Perché gli americani votano Bush e se ne vantano* (Donzelli 2006), che potrebbe considerarsi la continuazione ideale de *Il razzismo è una gaffe*, la denuncia dell’*hate speech* era motivata da una critica da sinistra della democrazia americana. “Nel Sud degli Stati Uniti, l’autore si imbatte in un idealtipo: quello dell’individualista anti-statalista e a cui stanno a cuore le libertà proprie (e assai meno quelle degli altri), profondamente razzista e maschilista, attaccato alla famiglia, alla tradizione, alle piccole patrie”.

A sfogliare l’imponente letteratura oggi disponibile sul *politically correct* in quanto rimedio all’*hate speech*, è diventato un topos il nesso tra la società chiusa, col suo culto delle idealità funzionali all’imperialismo del mercato (l’etica della famiglia tradizionale, la religione come sublimazione di pulsioni egoistiche, la scuola come trasmissione di saperi e stereotipi rassicuranti) e il linguaggio scorretto ed emarginante. I nemici del privilegio, quanti non tollerano che i propri simili siano umiliati e offesi o perché vinti nello *struggle of life* o perché non bianchi o perché nati nell’altra metà del cielo o perché gay, *transgender* etc. non possono non essere sensibili a una legislazione che restituisca all’onore del mondo i gruppi perseguitati, esclusi dal banchetto della vita che i progressi nella lotta contro la natura garantirebbero a tutti.

A un quarto di secolo dalla pubblicazione del primo libro di Baroncelli, però, le giuste esigenze di far valere la dignità di tutti i diversi discriminati, si sono tradotte in una messa sotto accusa delle istituzioni e delle culture che hanno portato a tali discriminazioni. I fustigatori dell’*hate speech* hanno sempre più legittimato un *hate speech* in senso contrario ovvero l’odio contro i seminatori (veri o presunti) di odio. Mi sembra significativo quanto afferma Claudia Bianchi, in una recente intervista: “Il fenomeno delle parole d’odio online tocca in modo particolare le donne, da sempre fatte bersaglio di epiteti violenti, che spesso rimandano alla prostituzione e segnalano il peso del controllo sociale sulla sessualità delle donne – nonché la sostanziale riduzione delle donne alla loro sessualità. Tali termini denigratori vengono però usati non solo per aggredire le donne dalla

condotta sessuale considerata troppo disinibita, ma più in generale per stigmatizzare atteggiamenti e condotte non conformi alle norme di genere, prima fra tutte la partecipazione alla sfera pubblica. Per fare solo qualche esempio, la ex presidente della Camera Laura Boldrini, la scrittrice Michela Murgia, l'attivista Caroline Criado Perez [...] la classicista Mary Beard ("rea" di aver espresso opinioni favorevoli ai migranti in una trasmissione sulla BBC) sono state tutte vittime di minacce di morte e di stupro – volte non tanto a condannare le loro opinioni quanto a delegittimare la loro presenza attiva nello spazio pubblico". È fin troppo facile constatare che gli *hate speech* rivolti a leader politici o a esponenti di culture diverse da quella della Bianchi per lei non fanno testo: le minacce solo verbali delle sardine a Matteo Salvini ("A Piazzale Loreto c'è ancora un posto!") non stanno sullo stesso piano di 'sporco negro tornatene a casa!'.

Come ha scritto Luca Ricolfi in un memorabile commento - *Hate Speech*, "Il Messaggero" del 2 novembre 2019 - del testo istitutivo della Commissione Liliana Segre: "Siamo di fronte a un testo le cui sacrosante e condivisibili intenzioni, combattere l'odio e l'istigazione alla violenza, convivono con due limiti che, almeno nella tradizione liberale, appaiono difficili da accettare. Il primo è la completa mancanza di consapevolezza di quanto delicato sia l'equilibrio fra il diritto a non essere insultati e offesi, e il diritto alla libera manifestazione delle opinioni, specie in campo politico. Il secondo limite è l'incapacità di vedere che, ove si decida di percorrere la rischiosa strada di tutto monitorare, controllare, sorvegliare e punire, anche nei casi in cui l'aggressività è confinata al piano verbale, allora occorre essere veramente neutrali, imparziali, universali: il diritto della Boldrini di non subire una campagna d'odio sul web vale quanto l'analogo diritto di Salvini, che di insulti – presumibilmente – ne riceve anche di più, e di assai più organizzati. Qualcuno ha dimenticato la copertina dell'Espresso (*Uomini e no*) in cui il leader della Lega veniva presentato come un non-uomo? Se è impossibile, nell'era di internet, impedire a legioni di imbecilli frustrati di sfogare il loro odio e le loro antipatie sul web, potremmo almeno cercare, come sistema dei media, di accordare a tutti il diritto di essere trattati come esseri umani".

Le 'sacrosante e condivisibili intenzioni' da

trent'anni a questa parte si sono tradotte in una crociata illuministica che ha rimesso in questione le fondamenta stesse della civiltà occidentale. Come documenta un'ampia saggistica, il punto di approdo della lotta alla discriminazione sembra essere la *cancel culture* con la relativa iconoclastia di cui fanno le spese statue, monumenti cimeli che ricordano i costruttori dell'Occidente, bollati come razzisti maschilisti, suprematisti bianchi. Autori come Mathieu Bock-Coté, *L'empire du politiquement correct. Essai sur la respectabilité médiatique*, Les Éditions du Cerf 2019, Eugenio Capozzi - *Politicamente corretto. Storia di un'ideologia*, Ed. Marsilio, Venezia 2018, Michael Kent Curtis - *Free Speech, 'The People's Darling Privilege*, Duke U.P. 2000 -, Jonathan Friedman - *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime*, Meltemi 2018, Nigel Warburton - *Libertà di parola. Una breve introduzione*, Raffaele Cortina, Milano 2013 - hanno raccontato e analizzato fenomeni inquietanti che mostrano come il *politically correct* stia divenendo la neolingua orwelliana che minaccia una delle conquiste più preziose della civiltà euro-atlantica, la libertà di parola, il *free speech*. Non meraviglia che "150 intellettuali in gran parte liberal, tra cui Noam Chomsky, Salman Rushdie, Michael Walzer, Kamel Daud, Margaret Atwood, Ian Buruma, Martin Amis" abbiano firmato in America "un appello pubblicato da 'Harper's contro il 'clima di intolleranza che cova dentro la democrazia, indebolendo la tolleranza per le differenze di pensiero e rendendo più difficile un vero dibattito". La vecchia sinistra ne prende atto ma seguita - con Francesca Rigotti e altri - a ritenere il *politicamente scorretto* il vero nemico da esorcizzare. Il richiamo insistente alla libertà del pensiero per Ezio Mauro - *La democrazia e la rivincita del free speech*, 'La Repubblica del 13 luglio 2020 - può far sì che il politicamente scorretto possa diventare "norma sociale, soprattutto quando pretende di legare tradizione e nazione a sangue, religione e addirittura a razza, prefigurando una discriminazione identitaria, una degradazione escludente. Dunque è giusto chiedere alla sinistra di rivedere il suo canone della parola corretta: ma intanto, nel silenzio degli intellettuali (non per forza 150, basterebbero anche molti di meno) chi pensa alla destra, e alle sue parole come pietre?".

A ben riflettere, in questo rinnovato conflitto tra eguaglianza (sinistra) e libertà (destra liberale), riaffiora un antico pregiudizio cristiano-illuministico: e cioè che la libertà, e il *free speech* in

particolare, ha valore solo se è libertà per il bene, se le parole veicolano valori di giustizia, di lotta al privilegio, di eguaglianza morale, sociale e politica. La libertà di chi non si propone di riversare su tutti gli esseri umani le ‘benedizioni della modernità’ non solo va repressa ma diventa un reato. Di qui una sterminata serie di leggi che dall’apologia di fascismo (il regime politico divenuto il simbolo stesso del Male radicale) vanno all’omofobia., alla criminalizzazione persino di ricercatori che fanno rilevare (è capitato alla moglie di Jonathan Friedman, l’etnologa svedese Kasja Ekholm-Friedman) come la convivenza tra etnie religiose diverse possa creare ‘qualche’ problema di convivenza sociale. È la rimozione della grande lezione liberale di John Stuart Mill. Nel suo capolavoro *On Liberty* (1859), il filosofo inglese scriveva a) un’opinione censurata potrebbe essere vera e censurarla significa solo che ci riteniamo infallibili; b) un’opinione erranea può contenere una parte di vero e solo il conflitto tra le opinioni, può farla emergere; c) anche se un’opinione contenesse tutta la verità sottrarla alla critica significherebbe perdere di vista le sue ragioni; d) una dottrina che diventa dogma è un ostacolo alla realizzazione del bene e azzera la ragione e l’esperienza personale.

Anche “un’opinione erranea può contenere una parte di vero!”. Sono parole che dovrebbero venir scritte in tutte le aule scolastiche e in tutti gli istituti di ricerca.

[da “Huffpost”, 13 giugno 2021]



la “sinistra illiberale” che non piace all’economist è figlia del liberalismo mattia ferraresi

Che cos’è il liberalismo? L’ampiamente dibattuta copertina dell’*Economist* contro la «sinistra illiberale» costringe di nuovo a porsi l’eterna domanda. Che non esista una risposta chiara e distinta su cui tutti concordano felicemente è la madre di tutte le seccature per chiunque voglia capire un pezzo non secondario del mondo in cui viviamo. Liberalismo è un termine-ombrello che copre dottrine, inclinazioni, persuasioni, norme e pratiche stratificate intorno alle quali ci si affanna da secoli. Per complicarci la vita abbiamo anche fatto una gran confusione con i termini. In America i “liberal” sono quelli di sinistra, i loro oppositori sono i conservatori, che però in senso europeo sono liberali (o almeno lo erano prima che arrivasse Trump). Nell’Italia di Croce e Einaudi si è affermata la fuorviante distinzione fra liberalismo e liberismo, che ha dato corda alla diceria che si possa abbracciare il primo rigettando completamente il secondo. Si è poi inevitabilmente perseverato introducendo nel vocabolario “neoliberismo”, che nel mondo anglosassone è “*neoliberalism*” e riconciliare tutte le sfumature è ormai impossibile. L’*Economist* cerca di mettere un po’ di ordine concettuale e sostiene che al cuore del «liberalismo classico» c’è la convinzione che «il progresso umano procede attraverso il dibattito e le riforme» e che l’esatta direzione di tale progresso «non sia conoscibile», perché deve emergere in modo spontaneo e dal basso, non è mai imposta in modo coercitivo o autoritario.

Il settimanale britannico dice che la traiettoria del liberalismo occidentale si è sviluppata negli ultimi 250 anni, periodo nel quale ha portato al mondo enormi benefici e avanzamenti di ogni genere, dal benessere economico ai tribunali indipendenti passando per il welfare, il parlamentarismo, le libertà fondamentali e i diritti

individuali. Allarmato, il settimanale scrive che il liberalismo classico oggi è minacciato da forze illiberali. Queste forze si esprimono a destra nelle forme esplicitamente autoritarie e populiste di Trump, Orbán, Bolsonaro e simili; a sinistra prendono la forma assai meno temibile, ma in realtà non meno minacciosa, delle battaglie progressiste e *woke* sull'identità che dietro l'ottimo proposito dell'avanzamento dei diritti rivelano dogmatismi, istinti vendicativi e rivendicazioni rivoluzionarie che minano quello spirito del dibattito e della riforma che l'Economist pone al cuore dell'idea liberale classica. Definendo queste minacce come "illiberali", il settimanale le colloca, appunto, al di fuori del perimetro liberale e in aperto antagonismo con esso. Semplificando molto: da una parte c'è il liberalismo classico buono, dall'altra gli illiberalismi cattivi, di destra o di sinistra. È la rappresentazione di un conflitto aperto fra forze contrapposte.

la falsa opposizione

Si ritorna alla domanda iniziale: che cos'è il liberalismo? Nel gigantesco conflitto delle interpretazioni ci sono almeno due inquadramenti fondamentali per approssimare una risposta. Il primo, quello adottato dall'Economist, colloca la dottrina liberale nell'alveo dell'illuminismo e fa riferimento al pensiero, fra i tanti altri, di John Locke e poi di John Stuart Mill, che fra il Diciottesimo e Diciannovesimo secolo hanno costruito l'architrave dell'edificio liberale, che nel tempo è stato poi ampliato, restaurato, esteso e rifinito, in un incessante processo che continua ancora oggi. Questa lettura mette l'accento soprattutto sulla dimensione politica ed economica del liberalismo. L'altro inquadramento, invece, contempla una definizione più ampia di liberalismo, riferendosi a quella visione del mondo che in un punto imprecisato della proto-modernità, vagamente collocabile all'alba del Rinascimento, prende a soppiantare la concezione classico-aristotelica che era stata prevalente per secoli nella cultura occidentale. Questa ipotesi non trascura le conquiste politiche ed economiche del liberalismo, ma si concentra sulla sua dimensione antropologica. Significa che il portato fondamentale di questo liberalismo *in senso lato* è l'emergere di un nuovo soggetto: l'individuo. Il soggetto che nasce nella culla della modernità liberale ha alcune caratteristiche che lo distinguono dai suoi predecessori.

È un individuo che si autodetermina, fa riferimento a una concezione principalmente negativa della libertà, cerca il proprio compimento nel processo di liberazione dalle strutture e dalle gerarchie del mondo di prima, stabilisce come inviolabile lo spazio della propria privacy, guarda la realtà attraverso la lente dell'io e delle sue preferenze, si trova in dotazione praticamente dalla nascita una concezione progressista della storia e così via. Nell'organizzazione del mondo moderno l'individuo liberale ha prodotto essenzialmente due cose: lo stato e il mercato moderni. Entrambe sono state elaborate prendendo come misura l'individuo, creatore e destinatario dei modelli organizzativi e sociali con cui ha inteso dare ordine e senso al mondo. In sintesi, questa visione "larga" del liberalismo sostiene che tutte le strutture – politiche, sociali, giuridiche, economiche – che il pensiero liberale ha introdotto o rimodellato nei secoli dipendano essenzialmente dalla nascita di un nuovo soggetto.

neutralità

Una delle trovate più interessanti del liberalismo politico contemporaneo è stata quella di affermare la propria neutralità. Cosa significa? Che l'idea liberale si pone come neutrale rispetto alle concezioni della vita buona degli individui. La promessa ideale della società liberale così com'è stata articolata, ad esempio, da John Rawls è quella di non avere un contenuto, di non proporre/imporre una tavola di valori alle persone, di non inculcare credenze, di non dire cosa ciascuno dovrebbe pensare o fare ma soltanto di istituire strutture vuote che regolano la convivenza pacifica e possibilmente equa di una pluralità di individui con diverse concezioni, valori di riferimento, preferenze.

Questa caratteristica è stata ampiamente criticata da varie angolature e una delle osservazioni ricorrenti è che in realtà la struttura liberale non è affatto neutrale, proprio perché mette al suo centro un individuo che ha certi tratti, un certo orientamento, guarda il mondo da una certa postura, intende la libertà in un certo senso e agisce dentro strutture – lo stato, il mercato – che esibiscono a loro volta alcuni caratteri specifici, non sono cornici vuote dentro le quali ognuno dipinge ciò che vuole.

Ricapitolando: il liberalismo classico di cui parla l'Economist è soltanto un segmento – importante,

ma un segmento – di quello che i critici del liberalismo “largo” considerano in modo più vasto e più profondo (il rischio, semmai, è che guardino *troppo* in profondità, vedendo tracce di liberalismo anche dove non ce ne sono). Che cosa c’entra tutto questo con la «sinistra illiberale» che il settimanale denuncia come pericolosa? Se si accetta l’inquadratura “larga” del liberalismo, la versione progressista della *identity politics* che l’Economist porta solennemente davanti al tribunale del liberalismo classico appare come una variante del liberalismo stesso, non come una sua forza d’opposizione.

dialettica identitaria

La politica identitaria si basa, appunto, sull’affermazione delle identità personali e di gruppo, il che ci riporta immediatamente nell’ambito dell’individuo, fondamento antropologico di un impianto liberale che poi ha preso mille direzioni diverse, ma sempre legate a una medesima concezione di fondo. In questa prospettiva, le rivendicazioni particolarmente assertive di diritti, uguaglianza, riconoscimento, i propositi di rovesciare strutture di potere consolidate da parte della «sinistra illiberale» sono in realtà rese possibili proprio dal liberalismo, si muovono all’interno della dialettica liberale, non al di fuori di essa, e dunque la distinzione fra “noi” e “loro” che l’Economist brandisce come premessa del ragionamento si dimostra particolarmente fragile.

In realtà il settimanale si trova a criticare movimenti che incarnano lo svolgimento naturale delle premesse liberali, non il loro tradimento.

Sintetizzando brutalmente: il liberalismo (a inquadratura larga) ha prodotto la *identity politics* e la dialettica delle identità ha poi dato origine a movimenti sociali che hanno una curvatura diversa da quella che l’Economist preferisce, e per criticarli dice che non sono *davvero* liberali, sono l’opposto del liberalismo, quando è difficile immaginare a quale altra eredità concettuale e filosofica possano far riferimento (il marxismo sarebbe la risposta naturale, ma sul complicato rapporto marxismo-liberalismo si tornerà un’altra volta).

Su questo giornale la filosofa Giorgia Serughetti, criticando l’equivalenza fra destra e sinistra illiberale proposta dal settimanale, ha scritto che «è del tutto corretto – persino ovvio –

distinguere i “liberali classici” dagli attori della “sinistra”».

La domanda è: ma è davvero così ovvio? Non è che i liberali se la stanno prendendo con le contraddizioni che erano già implicite nelle premesse del discorso liberale?

[“Domani”, 09 settembre 2021]



fare chiarezza sul conflitto fra liberali e illiberali

roberta de monticelli

Nell'interessante dibattito sul liberalismo politico aperto dall'*Economist*, con un articolo apparso online il 4 settembre 2021, ripreso da Domani in queste settimane, tre articoli su quattro (finora) rigettano le tesi principali del servizio originario. Questo inizia con una premessa in apparenza ovvia, ma che evidentemente non lo è: "il cuore del liberalismo classico è nella convinzione che il progresso umano sia realizzabile attraverso la discussione e le riforme".

L'articolo parte dall'oggi, e dalla questione di come – a fronte di sconvolgimenti globali – le democrazie liberali possano sopravvivere e riassume in tre punti la lezione classica attraverso un impegno a sostenere la dignità individuale, i mercati aperti e la limitazione dei poteri governativi, e questo non localmente, ma universalmente.

Secondo l'*Economist*, esiste un pericolo opposto e speculare a quello della destra populista illiberale: la «sinistra illiberale». In buona parte gli obiettivi di questa sinistra (società più giuste) sono gli stessi del liberalismo politico: ma non i metodi (cancel culture, no-platforming, conformismo linguistico attivo e impositivo. Si veda in rete, a questo proposito, la sconcertante lettera di dimissioni di Paul Boghossian dall'Università di Portland).

E neppure le premesse che legittimano questi metodi: quattro, con molta esattezza, ne individua l'*Economist*. Sono la tesi della falsa coscienza (il potere delle élite che si maschera coi bei discorsi); e poi il privilegiare la forza dell'azione sulla fiducia nel gioco democratico, la bontà dei fini sulla discutibilità dei mezzi e – punto che riassume gli ultimi due – gli interessi del gruppo identitario (minoranze ecc.) sulla libertà dell'individuo.

Così definita, la sinistra "illiberale" è per definizione tale pur restando "sinistra": ma non ne

segue evidentemente che il liberalismo politico è "di destra". Tre dei commentatori su quattro intendono invece l'articolo come un'ingiusta delegittimazione di una ideologia "di sinistra", in quanto tale, da parte di una "di destra".

Giorgia Serughetti (*Gli equivoci nel concetto di "sinistra illiberale"*, Domani 6 settembre) ignora semplicemente l'elenco (dei caratteri specificamente illiberali): le pare ovvio che "i liberali classici" debbano e vogliano distinguersi da "gli attori della sinistra", e identifica la posizione dell'*Economist* con "la teoria degli opposti estremisti, che equipara le battaglie per la giustizia sociale a quelle della destra populista autoritaria".

Raffaele Alberto Ventura (*Le promesse che la civiltà liberale non ha mantenuto*, Domani 9 settembre) rincara la dose: "altro che illiberale, quella della sinistra è una battaglia per la giustizia sociale". E saranno anche bei principi quelli liberali, ma intanto non sono che "un patrimonio di tecnologie sociali che hanno contribuito all'uscita dei popoli europei dall'antico regime, con le sue ingiustizie e le sue violenze" (sottinteso: e non un'etica, né una filosofia politica); e poi "la civiltà liberale ha finito per impiccarsi alle sue promesse", senza mantenerle. Che però non sarebbe, di nuovo, un'obiezione all'*Economist*, il quale per ipotesi condividerebbe il punto – se condivide, come dice, l'opzione progressista.

Infine Ferraresi (*La "sinistra illiberale" che non piace all'Economist è figlia del liberalismo*, Domani, 9 settembre), dopo aver ricordato che "liberal" vuol dire progressista in America, opposto ai conservatori, aggiunge però che i conservatori sono "liberali in senso europeo": e ne approfitta di passaggio per contestare "la fuorviante distinzione fra liberalismo e liberismo" di Einaudi.

Questo però non vuol dire che si può essere di sinistra anche sostenendo la libera concorrenza, ma al contrario – l'idea è sempre quella – che infine questi liberal si dicono progressisti, ma sono conservatori. E se poi se la prendono con gli illiberali, non fanno altro che prendersela "con le contraddizioni che erano già implicite nelle premesse del discorso liberale": insomma, era abusivo, per i liberal, crederci quelli di sinistra!

E con un colpo di prestigio sorprendente, ne deduce che le proteste identitarie sono figlie dello stesso liberalismo, anzi della sua accezione più

larga, profonda e antica, più fondamentale della versione politica illuminista: che sarebbe l'idea della sovranità morale ed esistenziale degli individui. Appunto: cosa c'entra con il comunitarismo identitario? Misteri della dialettica.

Al punto che si ricomincia un po' a respirare solo con Marco Almagisti (*Come regolare i conflitti sociali? La sfida per la "sinistra illiberale"*, Domani, 11 settembre), che preferisce affidarsi a Giovanni Sartori (*Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, 1993), per il quale il liberalismo "è soprattutto una teoria e una prassi della libertà dagli abusi, della protezione giuridica e dello stato costituzionale. Pertanto una condizione fondamentale della democrazia moderna, giacché essa può concretamente instaurarsi e consolidarsi solo in presenza dell'affermazione del costituzionalismo liberale".

Ecco: qui manca il mercato, ma gli altri due tratti essenziali del liberalismo classico ci sono e non si può negare che la chiarezza del discorso ne guadagni assai. Finalmente, allora, segue anche la conseguenza: niente è effettivamente più illiberale che la soppressione del dissenso. Il problema è semmai che non diventi guerresco conflitto. Come diceva l'Economist.

[da "Domani", 16 settembre 2021]



la crociata contro il politicamente corretto e la difesa di vecchie gerarchie nadia urbinati

Per "secoli e secoli" élite e popolo hanno continuato a usare senza offendersi parole che oggi offendono, ha scritto Luca Ricolfi su Repubblica qualche giorno fa. E quella continuità di uso libero e non ipocrita (autentico!) della lingua ha cementato l'unità tra «la sensibilità dei ceti istruiti, urbanizzati, e tendenzialmente benestanti, e la massa dei comuni cittadini». Chiamare "cafone" un poveraccio o, negli anni dell'emigrazione interna, chiamare "terroni" gli italiani meridionali non offendeva nessuno, sembra di capire leggendo Ricolfi. Le persone erano meno ipocrite di come siamo noi oggi, oppressi dall'uso di un linguaggio che dovrebbe riuscire a non offendere nessuno il "politicamente corretto".

Paragonandolo a un virus con le sue numerose mutazioni, Ricolfi parla del "politically correct" come di un contagio che dagli Stati Uniti si è diffuso ovunque. Nella sua narrazione, la nascita di questa malattia contagiosa sarebbe partita dalla mutazione della sinistra americana, da quella buona o attenta alle questioni sociali a quella malata di diritti civili che ha dagli anni Settanta cominciato a occuparsi di minoranze e quindi di riconoscimento e, alla fine, dell'uso stesso della lingua. È come se si fosse passati dalla denuncia del disagio sociale dei terroni al disagio dei terroni per sentirsi chiamare terroni. Sembra di capire dall'analisi di Ricolfi che non ci sia posto per una corrispondenza tra giustizia sociale e rispetto delle persone attraverso il linguaggio; e così, si mette in un unico paniere tutto quel che sta insieme al politicamente corretto, il bene (come l'uso rispettoso del linguaggio) e il male (come la burocratizzazione dell'ordine linguistico che raggiunge forme paranoiche). È questo l'aspetto dell'intervento di Ricolfi che colpisce, e non convince.

Perché il disagio sociale non deve e non può essere barattato con il rispetto sociale. La sinistra che si dimentica delle questioni sociali

lasciandole alla destra produce una stortura uguale o opposta, perché la equa distribuzione dei costi e dei benefici sociali non deve comunque essere barattata con la libertà (progetto delle destre) e nemmeno con la dignità (progetto di una sinistra di materialismo volgare, come si usava dire un secolo fa). Non si può né si dovrebbe mai nell'era dei diritti concentrarsi sull'assistenza lasciando stare i diritti civili e, quindi, il disagio delle minoranze o di chi è solo maggioranza numerica. Il politicamente corretto nasce da questa idea giusta. Il problema è che la sua esagerazione lo ha portato a essere perfino ridicolo, e certamente ingestibile nella vita ordinaria (come mi rivolgo al mio/mia studente). Ma non si dovrebbe imitare questo estremismo e buttare il bambino con l'acqua sporca.

Il linguaggio è uno strumento di comunicazione pieno di etica e la sua struttura non è irrilevante rispetto al trattamento sociale, non è neutra. Chi ha cominciato a lottare per le conquiste di dignità e giustizia, ha cominciato anche dal linguaggio – quando Marx rifiutava di usare la parola “poveri” e “povertà” e usava invece “proletari”, “sottoproletari” e “sfruttamento di classe” faceva un uso rivoluzionario della lingua, mettendo a nudo subito, nelle parole, le relazioni di dominio. Quello di Marx era già un uso “corretto” della lingua, corretto in relazione alla sua lettura di classe della società borghese; e fu molto criticato dai suoi contemporanei per non chiamare le cose con “il loro” nome, ovvero “sfortuna”, “destino”, “svogliatezza” o invece “merito”, “intraprendenza”, ecc. Il linguaggio copre o svela le relazioni di potere. Il gioco è antico, come quello del linguaggio “corretto” (per chi? e per dare quali informazioni?). Non è iniziato, come scrive Ricolfi, quando la parola “negro” è stata sostituita dalla parola “nero” (alla quale sostituzione, anche il movimento di Martin Luther King Jr. e poi Barack Obama hanno molto contribuito), ma certamente la razza e il razzismo sono stati madre e padre della lunga marcia da “negro” a “nero” ad “afroamericano”. Ricolfi ci dice che prima di questo tempo, del nostro tempo, l'uso della lingua era libero; poi, da un certo momento, è cominciata una china pericolosa, che dal linguaggio finisce con la proposta di leggi come quella bocciata recentemente dal Senato.

Diremmo che, se questa non è una rivoluzione poco ci manca. È anche per questa ragione che oggi si battaglia contro il politically correct (ma in realtà per colpire altro, ovvero la catena dei diritti

che sembra non interrompersi mai); e, purtroppo, la stupidità che alcune forme di questo codice linguistico rende questa battaglia facile. Ma andiamo con ordine.

Due sono gli schemi principali del ragionamento di Ricolfi: che il politically correct è un linguaggio che crea le cose (mentre, sembra di capire, dovrebbe essere il contrario) e che le cose che ha creato questo linguaggio sono regressive, come lo sono i diritti civili portati oltre un certo punto (quale, non è dato capire). Il linguaggio crea le cose – certamente! Lo abbiamo visto con la veloce scorribanda nella rivoluzione delle parole di Marx. Questo fenomeno, del linguaggio che crea le cose, è vecchio quanto la società. Il linguaggio è un codice di convenzioni e le convenzioni sono registrazioni di potere, come ci ha insegnato magistralmente Thomas Hobbes. Prima del politically correct c'era un politically correct, dunque; uno che, appunto a causa di robuste e millenarie gerarchie sociali, non era avvertito come convenzionale, tanto era atavica la relazione gerarchica tra chi dominava l'appellazione e la significazione e chi la subiva. Se il linguaggio crea le cose, allora si tratta di guardare dietro il velo del codice linguistico per capire in che cosa consisteva quella bella sincerità di ieri, quando usare parole come “terrone” o “cafone” non dava problemi mentre oggi saremmo redarguiti se lo facessimo e abituiamo i bambini e i ragazzi a non usare quel linguaggio.

Si deve ammettere che l'educazione è una forma di ipocrisia sistemica che si sedimenta in abito o costume – senza la qual cosa non ci sarebbe apprendimento e socializzazione e neppure linguaggio. Quindi di quale ipocrisia si parla quando si lamenta l'uso politicamente corretto del linguaggio?

Essere sinceri e liberi di dire che cosa in pubblico? Forse che, prima, quando si poteva dare del terrone a un meridionale senza battere ciglio, eravamo liberi da codici linguistici?

O non era invece quella una forma di “politically correct” che stava bene a qualcuno ma non ad altri? Era un codice linguistico cucito sulla gerarchia sociale esistente e praticato senza tanto questionare. Il “negro” era così chiamato dai padroni di schiavi e dai bianchi, ma anche dai suoi compagni “negri” poiché per parlare di sé tra di loro usavano il linguaggio dei padroni non avendo essi altra lingua, scriveva Alexis de Tocqueville. E da noi, il “cafone” era così chiamato dai proprietari terrieri; il “terrone” era così chiamato dagli italiani

del nord, ricchi o poveri che fossero (senza avvedersi, questi ultimi, che quel linguaggio li faceva schierare dalla parte sbagliata). Il bel sincero linguaggio di ieri era espressione della correttezza di ceto o di classe o di gerarchica. Non sappiamo se i neri, i contadini e i meridionali si offendessero o se l'essere chiamati in quel modo facilitava il loro senso di sé, se li faceva sentire forti e con le stesse opportunità culturali e simboliche di chi li appellava in quel modo. Né del resto è dato di sapere come erano chiamati gli appellanti: i bianchi padroni di schiavi, i proprietari terrieri e i nordici italiani. Loro, tutti loro, come erano chiamati dai "negri", dai "cafoni", dai "terroni"? Sembra di poter dire che la normalità linguistica senza ipocrisia seguiva una relazione vettoriale che andava in una direzione soltanto – "dagli" appellanti "agli" appellati – senza ritorno, senza reciprocità. Ricolfi dice che la lingua folle di oggi crea fossati tra gruppi. Ma che cosa dire dei fossati di ieri, quelli che non potevano essere saltati? Se un proprietario terriero parlava con "suo" villico, quest'ultimo come si rapportava a lui? Probabilmente piegando il capo e dentro di sé maledicendolo – ovvero ipocritamente teneva in testa quel che pensava e si guardava bene dal rivelarlo, perché non era libero di dire quel che voleva come lo era il suo padrone. Dunque c'era ipocrisia.

C'era ipocrisia ma non egualmente diffusa. C'era ipocrisia anche quando solo alcuni potevo essere liberi di dire in faccia ad altri che erano dei terroni o negri o cafoni.

Era ipocrisia di classe, si potrebbe dire in coerenza con la posizione marxista (che Ricolfi menziona come antidoto all'uso strumentale della lingua).

[da "Domani", 6 ottobre 2021]



la libertà, ultima maschera a destra

gad lerner

La massa ama gli uomini forti. La massa è donna". Così Benito Mussolini, a colloquio con Emil Ludwig, autocelebrava nel 1932 il decennale della sua ascesa al potere.

Novant'anni dopo, a testimonianza di quanto sia cambiata la società italiana, è una donna forte a proporsi condottiera delle masse: Giorgia Meloni, nata – come lei stessa ama ricordare – lo stesso giorno di Giovanna d'Arco.

"Le nostre sono tutte battaglie di libertà", è l'argomento su cui batte e ribatte Meloni per confutare chi la sollecita a recidere i vincoli di continuità storica del suo partito col fascismo "sociale" di Giorgio Almirante, sopravvissuto all'ingloriosa fine del Ventennio. Paradossalmente, mi sento di darle ragione. Perché il tratto distintivo unificante delle nuove destre – il denominatore comune che in Italia connette lei a Salvini e al primo Berlusconi, ma che può vantare potenti ramificazioni dagli Stati Uniti al Brasile all'Europa Centro-orientale – è per l'appunto un ossessivo, insistentemente conclamato richiamo alla nozione di libertà.

Chi si era abituato a inscrivere il fascismo nelle sole categorie della gerarchia, legge e ordine, divisa e manganello, oggi assiste a un vero e proprio capovolgimento semantico. Le nuove destre vi fanno ricorso con insistenza, rovesciando sulla sinistra e sulla cultura liberal le accuse di cui vengono fatte oggetto. Far proprio il linguaggio degli avversari è un artificio cui è ricorsa ieri la stessa Giorgia Meloni, quando si è dichiarata vittima di una "strategia della tensione". Come se non fosse acclarato quale parte politica l'abbia pianificata a suon di bombe dal 1969 in poi.

Questo capovolgimento delle colpe storiche imputate alla destra è un refrain cui rischiamo di abituarci, reso più suggestivo ora dalla sintonia con gli slogan del movimento No Green Pass: "Siete voi il regime che pratica un'odiosa discriminazione". Abbinato alla diffidenza nei confronti della medicina e della scienza: "Quelli si arricchiscono imponendoci cure discutibili e mirano a sottometterci con la scusa della pandemia". Prima ancora, in replica a chi ne

denuncia le campagne xenofobe anti-immigrati: “Siete voi i razzisti contro i poveri italiani”. Di più: “Le politiche immigrazioniste hanno sostituito le deportazioni di massa dell’epoca sovietica”. Se poi viene contestato alla destra il linguaggio aggressivo e minaccioso, scatta immediata l’obiezione: “Ecco i finti democratici che invocano la censura per mettere la museruola al popolo”. Il tutto perviene a una brutale semplificazione manichea dello scenario politico italiano, nel quale opererebbero da una parte i Patrioti (camerati non si usa più), espressione degli interessi del Popolo e della Nazione; dall’altra “il Pd, partito ‘collaborazionista’ delle ingerenze straniere”. Tale, prevede Meloni, sarà “il bipolarismo dei prossimi anni in Italia”.

Questa sì è una rappresentazione grottesca degli avversari, che puzza lontano un miglio di fascismo novecentesco laddove la sinistra e “i liberal globalisti” tornano a venir additati come “braccio politico delle grandi delle grandi multinazionali”. In sostanza: traditori della Patria.

Se oggi come allora queste restano le alternative in campo, questa pretesa Giovanna d’Arco del popolo italiano, in lotta contro “le consorterie europee” e “l’élite apolide”, finirà per forza a dar la caccia ai fantasmi di sempre. Dopo aver definito lei stessa, nel 2019, “Soros usuraio”, come può credibilmente dissociarsi dallo sproloquio del suo Michetti sugli ebrei che godrebbero di maggior riguardo perché possiedono le banche? La triste verità è che a destra ci sono un sacco di filoisraeliani rimasti più o meno consapevolmente antisemiti, anche se sembra un ossimoro.

Ciò non toglie che ci troviamo spesso spiazzati, impreparati a confrontarci con le istanze di libertà di cui la destra contemporanea si erge a portatrice. E che permeano la cultura di sommovimenti diffusi, dall’apparenza libertaria, nei quali a prima vista non è facile riconoscere la natura reazionaria.

Proviamo a elencarle, queste libertà care alla destra.

Contro il Green Pass e/o l’obbligo vaccinale: la libertà di farsi gli affari propri infischiosene dell’interesse collettivo alla salute pubblica.

Contro la “gabbia” del politically correct: la libertà di sdoganare le invettive razziste e di avvilire nel turpiloquio il dibattito pubblico.

E ancora: in nome della legittima difesa, la libertà di armarsi da privati cittadini. Fino alla libertà di riscrivere la storia a proprio piacimento, liquidando come “parentesi storica”, testuale, “l’ideologia nazifascista”, mettendo sullo stesso piano i partigiani e i repubblicani, la Shoah e le

foibe. Dal che Meloni nel suo libro giunge a rivendicare la sua “ferma ribellione nei confronti dell’antifascismo politico”.

Naturalmente, la prima delle libertà rivendicata dalla leader di Fratelli d’Italia resta quella di sottrarre la sovranità nazionale al vincolo della giurisdizione sovranazionale. Lo ha ribadito nei giorni scorsi salutando con favore la sentenza della Corte costituzionale polacca che ha affermato la preminenza della legislazione nazionale sul diritto comunitario dell’Unione europea. Questa è l’anima del sovranismo. E più volte, per giustificarla, Meloni si è rifatta alle tesi del filosofo israeliano Yoram Hazony: “Non dovremmo cedere nemmeno il più infinitesimale frammento della nostra libertà a qualsivoglia organismo straniero, o a sistemi normativi estranei non determinati dalla nostra nazione di appartenenza”.

Del resto la pensano così anche i Patrioti spagnoli e ungheresi a cui si è legata. Per non parlare di Trump, cui ha confermato il suo appoggio anche dopo l’assalto al Campidoglio.

Tutto ciò basta a definire la “libertaria” Giorgia Meloni una fascista del Terzo millennio? Davvero poco m’interessano le definizioni, e ovviamente mi fa piacere se lei rifiuta come offensivo l’epiteto che il suo caro Almirante invece rivendicava. Ma le lezioni della storia, quelle sì che restano preziose.

E allora non basta dire che lei vuole imporre la volontà popolare attraverso il voto e non come dittatura. Tantomeno basta accusare gli altri di essersi trasformati in regime. L’altra sera a “Otto e mezzo” ho ricordato che anche Mussolini prima di ricevere l’incarico di primo ministro nel 1922 si presentava non certo come golpista, ma come capopopolo della Grande Proletaria oppressa e depredata, accusando gli avversari di essersi posti al servizio dello Straniero.

Non ho nulla di cui scusarmi, onorevole Meloni. È lei che deve cambiare registro.

[da “Il Fatto”, 14 ottobre 2021]



le cinque varianti delle parole

luca ricolfi

Quando, esattamente, sia nato il “politicamente corretto” nessuno lo sa. Sul dove, invece, siamo abbastanza sicuri della risposta: negli Stati Uniti. La sinistra americana, un tempo concentrata – come la nostra – sulla questione sociale, ossia sulle condizioni di lavoro e di vita dei ceti subalterni, a un certo punto, collocato tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, ha cominciato a occuparsi sempre più di altre faccende, come i diritti civili, la tutela delle minoranze, l'uso appropriato del linguaggio. Lo specifico del politicamente corretto delle origini era proprio questo: riformare il linguaggio.

Questa posizione, profondamente idealistica e anti-marxista, condusse, nel giro di un decennio, a conferire una centralità assoluta ai problemi del linguaggio, e a creare un fossato fra la sensibilità dei ceti istruiti, urbanizzati, e tendenzialmente benestanti, e la massa dei comuni cittadini, impegnati con problemi più terra terra, tipo trovare un lavoro e sbarcare il lunario. Fu così che venne bandita la parola “negro” (sostituita con nero), e per decine di altre parole relativamente innocenti (come spazzino, bidello, handicappato, donna di servizio), vennero creati dopponi più o meno ridicoli, ipocriti o semplicemente astrusi: operatore ecologico, collaboratore scolastico, diversamente abile, collaboratrice familiare.

In Italia, che io ricordi, solo Natalia Ginzburg ebbe il coraggio e la lucidità di notare, fin dai primi anni '80, l'ipocrisia e la natura anti-popolare di questa svolta linguistica, che non solo preferiva cambiare il linguaggio piuttosto che la realtà, ma creava una frattura fra linguaggio pubblico e linguaggio privato, fra l'élite dei virtuosi utenti della neo-lingua e i barbari che continuavano a chiamare le cose come si era fatto per secoli e secoli senza che nessuno si offendesse.

Ebbene, questa storia a noi può sembrare ancora attuale, ma è una storia del secolo scorso. Chi crede che, oggi, il politicamente corretto sia usare una parola giusta al posto di una sbagliata si è perso la parte più interessante del film. Un film che in Italia è ancora alle prime battute, ma in America è andato molto avanti, in un tripudio di scene estreme e di effetti speciali. Oggi il

politicamente corretto si è trasformato in qualcosa di radicalmente diverso, e assai più pericoloso per la convivenza democratica. Il politicamente corretto di oggi sta al politicamente corretto delle origini come le varianti più recenti del virus stanno al virus originario (quello di Wuhan).

Per capire perché dobbiamo individuare le mutazioni che, nel giro di un ventennio, lo hanno completamente trasformato.

La prima mutazione (da cui la variante alpha) è intervenuta all'inizio del XXI secolo, con Internet e la creazione del nuovo spazio pubblico dei social. Fino a ieri, per risentirti se uno ti chiama spazzino dovevi incontrare una persona in carne e ossa, e accorgerti della sua eventuale intenzione di offenderti. Oggi, se stai sui social, hai mille occasioni per offendere e sentirti offeso. L'arena dei social, dove imperversano volgarità e offese alla grammatica, è un perfetto brodo di coltura delle suscettibilità individuali. Lo ha descritto benissimo Guia Soncini nel suo ultimo libro (*L'era della suscettibilità*, Marsilio). La variante alpha è la più trasmissibile.

La seconda mutazione (da cui la variante beta) è l'espansione della dottrina del “misgendering” in tutti gli ambiti. Che cos'è il misgendering? È chiamare qualcuno con un genere che non gli va, ad esempio maschile se è o si sente una donna (o viceversa); o plurale maschile (cari colleghi) se ci si riferisce a un collettivo misto. Secondo le versioni più demenziali della correttezza politica in materia di generi, assai diffuse nelle università americane, i professori dovrebbero chiedere ad ogni singolo allievo come preferisce essere indicato: he, she, zee, they, eccetera. Gli epigoni meno dotati di senso del ridicolo, da qualche tempo attivi anche in Italia, aggiungono regole di comunicazione scritta tipo usare come carattere finale l'asterisco * (cari colleg*), la vocale u (gentilu ascoltatoru), o la cosiddetta schwa (ə) (benvenutə in Italia) per essere più “inclusivi”, ovvero non escludere o offendere nessuno.

La nascita di codici di scrittura “corretti” procede, anche in Italia, in modo del tutto anarchico, in una Babele di autoproclamati legislatori del linguaggio, che si arrogano il diritto di dirci come dovremmo cambiare il nostro modo di esprimerci, non solo riguardo ai generi ma su qualsiasi cosa che possa offendere o turbare. Università, istituzioni culturali, aziende, compagnie aeree, associazioni LGBT, spesso in disaccordo fra loro, fanno a gara e sfornare codici di parola cui tutti – se non vogliamo essere accusati di sessismo-

razzismo-discriminazione – saremmo tenuti a adeguarci. Fra i più deliranti di tali codici quelli emersi recentemente nell'industria delle comunicazioni audio e in ambito informatico. D'ora in poi un operaio, se non vuole essere accusato di sessismo, non potrà più parlare di jack maschio e jack femmina, e dovrà sostituire questi termini con spina e presa. Quanto agli informatici, guai parlare di architettura master-slave, che evocherebbe il dramma della schiavitù. E guai pure a parlare di quantum supremacy (supremazia dei calcolatori quantistici su quelli tradizionali): la parola supremacy è proibita, perché rischia di evocare il suprematismo bianco.

La terza mutazione (da cui la variante gamma) è la cosiddetta cancel culture, secondo cui tutta l'arte e la letteratura, compresa quella del passato, andrebbe giudicata con i nostri attuali parametri etici, e censurata o distrutta ogniqualvolta vi si trovano espressioni, immagini, o segni potenzialmente capaci di turbare la sensibilità di qualcuno. Le case editrici si dotano di sensitivity readers, che passano al setaccio i manoscritti non per valutare il loro valore artistico, ma per vedere se contengono anche la minima traccia di idee che potrebbero urtare qualcuno. Le statue dei grandi personaggi del passato vengono distrutte o imbrattate. I dipinti di Paul Gauguin vengono censurati perché il pittore aveva sposato una minorenni. Il finale della Carmen di Bizet viene capovolto, perché nel finale la protagonista viene uccisa da don José, e noi non ce la sentiamo di mettere in scena un femminicidio (ma un omicidio messo in atto da una donna sì).

La quarta mutazione (da cui la variante delta) è la discriminazione nei confronti dei non allineati. Professori, scrittori, dipendenti di aziende, comuni cittadini perdono il lavoro, o vengono sospesi o sanzionati, non perché abbiano commesso scorrettezze nell'esercizio della loro professione, ma perché in altri contesti, o in passato, hanno espresso idee non conformi al pensiero dell'élite dominante. Non solo: nella politica delle assunzioni, in particolare nelle facoltà umanistiche, vengono esclusi gli studiosi non allineati all'ortodossia politica dominante.

La quinta mutazione (da cui la variante epsilon) è forse la più preoccupante. È la cosiddetta *identity politics*. Un complesso di teorie, filosofie, rivendicazioni, secondo cui quel che conta veramente non è che persona sei ma a quale minoranza oppressa appartieni. Da qui derivano le idee più strampalate, ad esempio che per tradurre

un romanzo di una autrice nera tu debba essere nera (è successo). Che per parlare di donne tu debba essere donna; per parlare di omosessualità essere omosessuale; per parlare dell'Islam essere islamico; per parlare dell'Africa essere africano. Se osi parlare di qualcosa senza essere la cosa stessa sei accusato di «appropriazione culturale».

Ma da qui deriva, soprattutto, l'idea che nell'accesso a determinate posizioni non contino il talento, la preparazione, la competenza, le abilità, l'esperienza, ma che cosa hanno fatto i tuoi antenati. Se sono maschi bianchi eterosessuali devi lasciare il passo a chi ha antenati più in linea con l'ideologia dominante. Perché i discendenti delle minoranze doc hanno diritto a un risarcimento, e i discendenti dell'uomo bianco (anche se non hanno alcuna colpa) devono pagare per le colpe, vere o presunte, dei loro progenitori colonialisti, oppressori, schiavisti, in ogni caso privilegiati.

All'ideale dell'eguaglianza, generosamente perseguito da Luther King, che pensava che tutte le differenze di razza, etnia, genere dovessero diventare irrilevanti, perché a contare dovevano essere solo le altre differenze (quelle che fanno di ogni individuo quel che è, con i suoi pregi e i suoi difetti), subentra l'idea opposta che solo le differenze di razza, etnia, genere contino. Lo scopo delle grandi istituzioni educative, a partire dalle università, non è più promuovere la conoscenza e ricercare la verità, ma combattere le ingiustizie sociali, riequilibrando le diseguaglianze con azioni positive, che privilegiano determinate minoranze e penalizzano maggioranza e minoranze non protette, prescindendo dai meriti e dalle capacità di ogni individuo. Così la parabola della cultura liberal si compie. L'ideale di Luther King e di tanti leader illuminati del passato (compreso Obama), sconfiggere le discriminazioni con l'eguaglianza, si capovolge nel suo contrario: instaurare l'eguaglianza attraverso le discriminazioni.

[da "Repubblica", 1 novembre 2021]



parlar “giusto” non è questione di etichetta

chiara valerio

Uno spettro si aggira sui maschi bianchi eterosessuali italiani: il politicamente corretto nelle sue “varianti” elencate ieri sulle pagine di questo giornale da Luca Ricolfi, sociologo e politologo. È talmente uno spettro che ciò di cui Ricolfi parla, in Italia non è mai accaduto, lo dice lui stesso: «Un film che in Italia è ancora alle prime battute, ma in America è andato molto avanti, in un tripudio di scene estreme e di effetti speciali». Teme Luca Ricolfi che «nell'accesso a determinare posizioni non contino il talento, la preparazione, la competenza, le abilità... perché i discendenti delle minoranze doc hanno diritto a un risarcimento, e i discendenti dell'uomo bianco (anche se non hanno alcuna colpa) devono pagare per le colpe, vere o presunte, dei loro progenitori colonialisti, oppressori, schiavisti, in ogni caso privilegiati».

Vorrei sottolineare subito che la categoria di maschio bianco eterosessuale è stata fino ad oggi una non-categoria nella misura in cui è stata presentata come la norma. Dal punto di vista insiemistico la descrizione è “maschio bianco eterosessuale” uguale “U - Insieme Universo” nel quale sono contenuti, intersecantisi o meno, altri sottoinsiemi, con etichette varie. Le etichette d'altronde esistono solo per minoranze o gruppi supposti tali. Donne, gay, trans, migranti, musulmani, ebrei. Il maschio bianco eterosessuale sta stretto nell'etichetta come tutti stiamo stretti nelle etichette. Pensava di non esserlo. Il malessere può offrire occasioni di riflessione. E la prima è una vera avventura e cioè che l'insieme universo è più vasto, esiste un fuori, esiste l'altro.

L'insiemistica è l'unica matematica che applichiamo giorno per giorno. Siamo abituati a raggruppare persone molto diverse sotto una sola delle loro caratteristiche, quella che riteniamo preponderante, o evidente, o che, nel peggiore dei casi, riteniamo uno stigma.

Non siamo razzisti, omofobi o misogini, siamo insiemisti.

È una questione di epistemologia, la rivoluzione copernicana nella meccanica dei corpi e nella società umana ancora non l'abbiamo fatta ma, lentamente e tutti insieme ci stiamo accorgendo

che l'universo non coincide col maschio bianco eterosessuale. Va detto che per sentirsi appartenenti alla non-categoria del maschio bianco eterosessuale non è necessario essere bianchi, maschi o eterosessuali ma solo occupare una posizione tale da non dover mai contrattare le risorse e, tra le risorse, il tempo.

È importante svelare la natura insiemistica del nostro pensiero perché altrimenti articoli come quello di Ricolfi sembrano pezzi nel merito del politically correct e della cancel culture quando, invece, sono pezzi di metodo. Ed è un metodo di esclusione perché è esposto e analizzato indipendentemente dal contesto nel quale si colloca.

Non si tratta di rivolgere una battuta spinta alla propria compagna o al proprio compagno mentre si sta stesi sul letto a decidere se cucinare o sfruttare il privilegio capitalistico che ci ha messi nella parte del mondo che ordina delivery e non tra coloro che lo consegnano, ma di non farlo per strada, durante una riunione, sul luogo di lavoro, su un social. Si tratta di scegliere volta per volta, secondo il contesto, un linguaggio, anzi un tono della lingua. Gli intellettuali fanno questo, si esercitano a minimizzare il fraintendimento rispetto alla lingua che utilizzano per dire le cose, e dicendole, capirle.

Mi spaventano la violenza e ancora di più lo scherno verso chi cerca di portare avanti battaglie e simboli per rendere il linguaggio più inclusivo, che significa poi, semplicemente, battersi perché il linguaggio sia adeguato al contesto. Che significa ancora non presupporre un contesto-universo unico.

Io non penso ci sia distanza tra linguaggio e realtà, un po' perché vengo dalla matematica e da Wittgenstein – ma potrei venire da Borges o Gadda e l'esito sarebbe lo stesso – un po' perché so che il linguaggio non è fatto solo di lemmi ma di simboli strutturati in una grammatica, dunque i calcolatori numerici e le macchine in generale, dunque i codici fisici, dunque, tra non molto, ma qualcosa è già visibile, i meme. E so che il significato stesso dei lemmi e dei simboli dipende dal contesto. È possibile, intervenendo pubblicamente, non comprendere più un linguaggio che si sviluppa secondo i canoni degli imperi cosmopoliti: le immagini, anche digitali, le forme, i micro video tik-tok su certi motivi musicali.

Qualche giorno fa, ho letto la nuova raccolta di saggi di Carlo Ginzburg, *La lettera uccide*, da pochi

giorni in libreria per i tipi di Adelphi. Tra molte, mi sono soffermata su una asserzione che prima, nei libri di Ginzburg, mi pare fosse sottintesa: «Di fronte al profilarsi di una ricerca, è giusto dire qualcosa su chi si è posto delle domande – in questo caso, colui che vi parla. Mi limiterò all'essenziale. Sono ebreo; non ho ricevuto nessuna educazione religiosa; non conosco (purtroppo) l'ebraico. La persecuzione, di cui serbo ricordi incancellabili, ha fatto di me, durante la guerra, un bambino ebreo. Le religioni mi appassionano. Ai fenomeni religiosi ho dedicato una parte considerevole del mio lavoro di storico. Sono ateo».

Dove sta chi parla è una domanda alla quale chi studia storia è avvezzo e alla quale è abituato pure chi ha studiato matematica o linguistica o semiotica e nella quale esercitarsi per smantellare l'attitudine insiemistica che ormai senza più consolarci, ci affligge.

Mi soffermo sulla natura corale di questa operazione di ridefinizione o s-definizione di "U – insieme universo" perché non è nelle possibilità di un unico essere umano farlo. Abbiamo bisogno di molte persone-Copernico che parlino tra loro da luoghi diversi, e sappiano dove sono.

Non ci vuole l'idea geniale o l'intervento efficace di una persona. Penso a Nicola Santangelo.

Nicola Santangelo, ministro del Regno delle due Sicilie, all'apertura dei lavori del VII congresso degli scienziati, a Napoli il 20 settembre 1845, avrebbe dovuto, anche per convenienza commerciale, promuovere il sistema metrico (che vigeva in Francia già da cinque anni). Santangelo però non lo fa, anzi propone come unità di misura universale il palmo napoletano "che riunisce in sé le stesse condizioni del metro, unità della misura francese". Il palmo napoletano (26,45 cm). E per giustificare l'assurdità che dice? «Se non che arrecava sconcerto il doverci troppo allontanare dalle usanze, le quali tengon luogo di leggi, quando vengono fermate dal giro dei secoli».

Il potere tende a conservare sé stesso, i suoi metodi, i suoi linguaggi. Le etichette, anche quelle che dicono bella e brava, giusto e buono, corretto e intelligente, sono briciole. La rivoluzione comincia quando si rinuncia alle briciole. Rinunciare alle briciole non significa volere la pagnotta, significa rinunciare alle briciole.

[da "Repubblica", 2 novembre 2021]

la fatica di pensare e il facile conformismo natalino irti

Anche sugli studi giuridici, che dall'uomo comune si reputano rigorosi e austeri aleggia la spensieratezza del "politicamente corretto". Spensieratezza, cioè un liberarsi della fatica di pensare, un fauto abbandono al conformismo. Così, a mano a mano, si determina una sorta di retorica, un uggioso reiterare di moduli argomentativi e linguistici in pagine di giuristi, docenti canuti e allievi servini.

Primeggia fra essi la critica al "positivismo", un bersaglio mai definito, lasciato in un'ombra di significati, che tutto può accogliere ed esprimere. Eppure lo scrupolo filologico, da cui dovrebbe muovere ogni serio argomentare, ci insegna che positivismo è la teoria (e la congiunta prospettiva di studio) di un diritto "posto". Posto, come è nel nostro cammino terreno, da uomini per altri uomini: un "affare tra uomini", direbbe Albert Camus, che risolvono da soli le questioni del loro convivere.

Non riceviamo un diritto dall'esterno, né per benignità del cielo né dalle tenebre del sottosuolo, ma lo facciamo noi, è una nostra creatura, fragile e mutevole, caduca e imperfetta, come tutte le opere dell'uomo. Donde la nota di umiltà, che sempre accompagna la pagina del pensoso giurista, il quale conosce la solitudine del "porre" e il destino di precarietà delle leggi.

Questa umiltà lo sospinge alla particolare concretezza delle norme, alla protezione istituzionale di scopi, che rimarrebbero utopie o sogni di visionari, se non fossero calati nella positività delle leggi e nella efficacia del loro rigore. "Profeti disarmati", ad usare la schietta e dura prosa di Machiavelli, coloro che elargiscono "diritti" all'umanità intera, e non si curano dei singoli individui nella determinatezza di situazioni storiche e sociali. O coloro che disegnano piani mondiali, e non si abbassano alle indagini sui paesi lontani e civiltà straniere. Né convegni di Stati, né proclami di notabili, né vivaci agitazioni di piazza, né fresche passioni di adolescenti, possono tenere il luogo della concreta positività di leggi, che tutelino i diritti dei singoli e adottino garanzie di concreta applicazione.

Diseducativa e ingannevole è la spensierata retorica dell'anti-positivismo: l'una, poiché riduce e sfaccia la volontà dell'uomo, teso a costruire il suo mondo terreno; l'altra, poiché illude e delude, promette e tradisce, e finge di donare ciò che, nella storia dell'umanità, è sempre conquista faticosa, risultato incerto e labile, approssimazione infinita e inappagata.

[da "Il Sole 24 ore", 7 novembre 2021]



il liberal-conformista difende il suo privilegio michela murgia

Al netto dei giochi politici che sono costati l'affossamento del ddl Zan, la questione dell'odio verso categorie umane specifiche e di come bisognerebbe affrontarlo resta aperta. Per capire perché non bisogna mollare nemmeno un istante l'enorme partita culturale dei diritti civili è utile osservare come, all'indomani della bocciatura in parlamento, il fronte del conservatorismo intellettuale abbia sentito il bisogno di ribadire gli argomenti con cui per mesi aveva osteggiato la proposta di legge. A farlo sono le stesse firme che gridano contro il pericolo della fantomatica *cancel culture* - l'ultimo a farlo è stato Luca Ricolfi dalla prima pagina di Repubblica - o che inorridiscono per il presunto stupro della lingua italiana perpetrato da chiunque provi a sperimentare soluzioni che smascherino i dispositivi di potere riflessi dal linguaggio. A queste persone verrebbe voglia di dire: non compiacetevi, perché ogni volta che scrivete un editoriale dove ve la prendete con gli obiettivi o i metodi delle categorie discriminate a cui non appartenete, non state agendo da acuti intellettuali in direzione ostinata e contraria. Non sentitevi coraggiosi paladini del pensiero alternativo e "scorretto", perché è vero il contrario: state agendo in noiosa conformità con decine di commentatori conservatori che parlano indisturbati dalla medesima posizione, quella di chi è cresciuto comodo in un mondo fatto tutto a sua misura. In quel mondo, uno scrittore maschio eterosessuale che dice che asterisco e schwa non lo rappresentano afferma un'ovvietà, perché ovviamente lo scopo di queste sperimentazioni linguistiche non è rappresentare lui. In quel mondo, un giornalista senza disabilità, eterosessuale e cisgender che scrive che le aggravanti suggerite dal ddl Zan secondo lui erano inutili dice un'altra ovvietà, giacché è ovvio non era a quelli come lui che sarebbero dovute servire.

La logica del privilegiato è quella di chi si considera l'unica unità di misura delle cose e non è quindi strano che non colga il ridicolo di continuare a ripetere «non è un mio problema, ergo non è un problema». C'è una teoria, nello

studio della parabola delle lotte per i diritti civili, che dice che in ogni società in cui si vive un conflitto di potere il gruppo privilegiato cederà il suo vantaggio al gruppo discriminato solo quando il privilegio avrà ormai un margine di esercizio così risicato che richiederà più energia difenderlo di quanti vantaggi offra agirlo. Lo abbiamo visto qualche anno fa, quando le forze politiche in parlamento hanno riconosciuto alle coppie omosessuali un surrogato di matrimonio solo nel momento storico in cui le nozze non erano più l'ambita meta di vita nemmeno per le coppie etero. Il fatto che stavolta la maggioranza non sia stata disposta a cedere di un millimetro sull'estensione delle aggravanti d'odio verso disabili, donne e persone Lgbt, significa due cose: che la possibilità di esprimere o fomentare odio impunemente verso queste categorie è ancora fondamentale nel discorso pubblico di una parte importante dei partiti in parlamento e che non è considerata abbastanza grave dagli altri.

Si dice spesso che nominare è importante, perché quello che non ha un nome non esiste, ma è falso: esiste eccome, ma dentro allo statuto della negazione, dovendo cioè fare la doppia fatica di esistere e di farsi riconoscere l'esistenza. Per questo sono in malafede gli elzeviristi finto liberal che scrivono che non si può vietare l'odio per legge nominando tutti gli odi possibili e che l'aggravante dei futili e abietti motivi sarebbe già sufficiente. Il ddl Zan non vietava l'odio transfobico, come la legge Mancino non vieta quello razziale, ma lo indicava come pensiero discriminatorio comune contro il quale si poteva agire istituzionalmente con l'educazione specifica nelle scuole. Il fatto che si faccia finta di non sapere che era culturale, e non penale, il punto più controverso del ddl, dimostra - casomai servisse ancora farlo - che è proprio quella cultura che non si vuol cambiare.

[da "L'Espresso", 7 novembre 2021]



il sonno della storia genera mostri massimo salvadori

Cancellano la storia abbattono le statue, si lanciano in paragoni improbabili con l'Olocausto «e in questo modo indeboliscono la democrazia favorendo le oligarchie». Massimo Salvadori, storico, già docente all'Università di Torino, membro del comitato scientifico della Fondazione Luigi Einaudi, dal '92 al '94 deputato del Pds, esponente del riformismo italiano, si sente in dovere di scrivere un libro *In difesa della storia*.

Professore, la storia è sotto attacco? Chi la attacca e perché?

«La storia è stata spesso sotto attacco. Lo hanno fatto in genere sistemi dittatoriali che volevano utilizzarla per giustificare il loro potere. Ma anche sistemi democratici non hanno disdegnato di manipolarla. Penso a quel che accadde in America quando si tentò di nascondere la relazione riservata di McNamara che avrebbe messo in crisi la narrazione ufficiale sulla guerra del Vietnam».

Casi più recenti di manipolazione a uso politico?

«Beh ci sono esempi che ci riguardano direttamente. Quanto tempo è stato necessario per far emergere i gravi crimini commessi dai "bravi" soldati italiani in Libia, in Etiopia e anche nei Balcani spianando villaggi, fucilando e squartando partigiani?».

Si riferisce alla polemica sulle foibe?

«Quello scontro dimostra che ancora oggi la manipolazione della storia è uno strumento dello scontro politico. Ma con la pandemia si è andati più in là».

Che cosa la fa inorridire?

«Mi fanno inorridire coloro che sfilano per le strade delle città tentando di accostare la condizione dei vaccinati a quella dei deportati nei campi di concentramento nazisti. Sono dei dissennati. Chi mi colpisce non sono loro ma gli illustri intellettuali che gli vanno dietro parlando di libertà negata e paragonando il Green Pass alla stella di Davide».

Ci fa qualche nome?

«Ah per esempio l'ex sindaco di Venezia, il

filosofo».

Cacciari non ha mai paragonato il Green Pass alla stella di Davide...

«È vero. Cacciari è una persona di grande valore intellettuale. Ma sulla critica al Green Pass si muove nell'ambito di chi lo vorrebbe abolire perché sarebbe un insopportabile attacco alla libertà dei cittadini. Capita che anche le persone intelligenti perdano la bussola. Gli intellettuali e le persone che hanno un ruolo pubblico dovrebbero sentire la responsabilità delle conseguenze di ciò che dicono. Non siamo in una dittatura, nessuno limita la nostra libertà. Non possiamo lasciar passare impunemente la degradante follia intellettuale del figlio di Bob Kennedy che viene qui a farneticare di Goebbels. Così si va oltre il già deplorabile livello di manipolazione della storia che avevamo fin qui conosciuto».

Perché questo può accadere?

«Perché lo studio della storia è considerato poco. È una materia di serie B. Così, siccome nessuno la conosce, chiunque può manipolarla a suo piacimento. E saranno sempre meno coloro che potranno alzarsi a dire "Non è vero, non è così"».

È una strategia della politica smettere di insegnare la storia?

«Questo non lo so. Non credo. Ma è un fatto che senza la conoscenza storica una società ha difficoltà a reagire alle distorsioni. Prendiamo il caso della *cancel culture*. Siamo al parossismo. Si abbattano statue, si cancellano libri, si chiudono istituti universitari perché i protagonisti, secoli o addirittura millenni fa, non si comportarono come si dovrebbero comportare i cittadini di oggi. Che senso ha impedire lo studio di Aristotele perché non si era opposto alla schiavitù? O togliere dalle biblioteche *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee perché l'avvocato che difende Tom Robinson utilizza toni paternalistici nei confronti del suo assistito nero? Sono prese di posizione che raggiungono il grottesco e la stupidità».

Limiti del politicamente corretto. Un difetto dell'Occidente?

«Non direi del solo Occidente. Anzi. I casi più gravi di manipolazione della verità storica sono quelli compiuti in Unione Sovietica per riscrivere interi capitoli di storia e uso e consumo del regime. La distorsione storica, in questi casi, si accompagna all'indottrinamento di massa. Quel che accadde anche in Italia e in Germania con il fascismo e il nazismo».

C'è un'emergenza per i casi di manipolazione della storia?

«Credo che oggi le emergenze siano tre. Certamente quella della pandemia che non appare ancora debellata. Altrettanto chiara è l'emergenza ambientale perché non si riesce a rallentare con efficacia l'aumento della temperatura legato alle emissioni dei gas serra. Ma c'è un'emergenza che si vede meno, quella della democrazia liberale».

Chi la mette in crisi?

«Ci sono gli oligarchi come Putin in Russia e Erdogan in Turchia. C'è chi governa con un regime non democratico, a partito unico, come accade in Cina. Ma anche nell'Occidente ci sono tentativi di mettere in crisi la democrazia liberale. Pensiamo al tentativo eversivo di Trump dopo la sconfitta alle elezioni. O ai regimi sovranisti europei come quello di Orban. La democrazia che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni è in pericolo su più fronti».

Lei è un esponente di lungo corso della sinistra italiana. Anche a sinistra ci sono stati casi di manipolazione della storia a seconda che convenisse all'una o all'altra corrente. Nel libro lei torna sulla figura di Karl Kautsky, socialdemocratico accusato da Lenin di essere «un rinnegato» per aver criticato la rivoluzione. Lei sta con Kautsky?

«Sì, sto con il socialdemocratico Kautsky. Sono arrivato a quella meta dopo un percorso travagliato e faticoso. Kautsky era un uomo saggio che ha visto in anticipo, e con lucidità gli sviluppi cui sarebbe arrivata la rivoluzione d'ottobre».

*[a cura di Paolo Griseri, "La Stampa", 19 novembre 2021]



cancel culture tendenza italia: una pura e semplice ignoranza del passato giovanni belardelli

In un testo famoso di ottant'anni fa, *Apologia della storia*, Marc Bloch scriveva: "I greci e i latini, nostri primi maestri, erano popoli scrittori di storia. Il cristianesimo è una religione di storici. [...] è nella durata, dunque nella storia, che si svolge il gran dramma del Peccato e della Redenzione". Ma oggi per la storia non sono più i tempi dell'apologia, semmai quelli della cancellazione: la cultura classica sarebbe solo il prodotto del suprematismo e razzismo bianco, si afferma in certe prestigiose università americane, mentre il Natale – annuncio della redenzione per i cristiani ma in fondo anche per l'ebreo laico Bloch – rischia di diventare una parola da non pronunciare, almeno dalle parti di Bruxelles (peraltro negli Stati Uniti sono anni ormai che non ci si fanno più gli auguri di Natale ma i "season greetings"). In Italia, comunque, prevale un'altra forma di cancellazione della storia: la pura e semplice ignoranza del passato. Lasciamo da parte il solito campionario di svarioni degli studenti e guardiamo a certe affermazioni provenienti dal ceto politico.

Ad esempio alla dichiarazione di Giuseppe Conte, allora presidente del Consiglio, che due anni fa ricordava incredibilmente l'8 settembre 1943 come l'inizio di "un periodo di crescita chiamato miracolo economico"; un'affermazione che a qualunque studente varrebbe la bocciatura all'esame di storia contemporanea. Si pensi anche al ministro Luigi Di Maio che, pochi mesi dopo, si professava ammiratore della "tradizione millenaria" della democrazia francese (e non in una dichiarazione a braccio, bensì in una lettera inviata a *Le Monde*, che qualcuno avrà pure scritto e magari riletto). E ancora, potremmo ricordare il sottosegretario leghista (all'Istruzione!) Rossano Sasso che, per celebrare i 700 anni dalla morte di Dante, ha utilizzato una frase pronunciata non dal Dante vero ma da quello disegnato in un vecchio

album di Topolino. Un altro leghista, Claudio Durigon, è stato mesi fa al centro di polemiche per la proposta di intitolare ad Arnaldo Mussolini un parco di Latina: proposta assurda, certo, che però andava probabilmente attribuita anche al fatto di ignorare che il fratello del duce aveva avuto un ruolo rilevante come collaboratore, spesso nell'ombra, di Benito. Può essere che nel caso di grillini e leghisti una scarsa conoscenza del passato vada data un po' per scontata. Di diversa natura è invece l'ignoranza della storia che possiamo trovare a sinistra.

Il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti, nell'intervista posta a chiusura di un suo libro, ha sostenuto che senza l'Unione Sovietica "non sarebbero state possibili le lotte dei partiti democratici e di sinistra". Un'affermazione senza reale fondamento, che però indica come, nel caso dei politici appartenenti alle varie sigle in qualche modo collegate alla storia del Pci, non si tratti di una pura e semplice ignoranza della storia. La frase di Zingaretti appena citata rimanda infatti l'eco di una peculiare lettura del passato che è stata ben presente tra militanti e dirigenti comunisti per alcuni decenni dopo il 1945. Una lettura che non ignorava affatto la storia ma ne dava – ad uso, come allora si diceva, delle masse – una versione fortemente ideologica e tagliata sulle necessità politiche del partito. Questo grazie alla consapevolezza dei suoi vertici, anzitutto di Togliatti, di quanto una certa visione del passato – che si trattasse del fascismo, del Risorgimento o della Rivoluzione d'Ottobre – fosse rilevante per le battaglie del presente. A sinistra, di quella consapevolezza è rimasto ben poco, se non appunto residui, frammenti scollegati di vecchie letture ideologiche della storia delle quali non si ha nemmeno più la percezione. Solo questo, credo, può spiegare l'incredibile incipit di un articolo scritto pochi mesi fa da Marco Minniti: l'ex ministro dell'Interno, benché sia probabilmente uno dei più filooccidentali tra gli esponenti del Pd, non aveva trovato di meglio in quella sede (la Repubblica, 1° settembre) che citare Lenin, quasi avesse dimenticato che si stava richiamando al fondatore del comunismo internazionale nonché a uno dei più formidabili nemici della democrazia.

Ma di certi svarioni dei politici in tema di storia – che abbiano una origine ideologica o siano frutto semplicemente di poca dimestichezza con la materia – in genere poco ci si cura. Il fatto è che quella scarsa conoscenza del passato è ormai ampiamente diffusa nella società, a tutti i livelli e

per molte ragioni. Da decenni opera in questa direzione la scuola che, nonostante l'impegno di molti insegnanti, ha visto la storia, quale che fosse il ministro in carica, sempre più marginalizzata in primo luogo attraverso la riduzione del tempo dedicato al suo insegnamento. Al riguardo, certo non ha giovato che a fare il ministro si siano chiamate in genere persone provenienti dalla "cultura del fare" o appartenenti a discipline tecnico-scientifiche. Inoltre, ha agito e agisce nella stessa direzione di un'emarginazione della storia, e con la forza di uno schiacciasassi culturale, la Rete, che in apparenza ci mette a disposizione tutte le conoscenze del passato (e non solo), ma nella sostanza ci immerge in un eterno presente, nel quale svanisce la percezione stessa della storia, sostituita da una nebulosa in cui vagano alla rinfusa eventi d'ogni genere e d'ogni epoca. Come fanno quanti insegnano nelle scuole o all'università, è diventato spesso impossibile far capire ai nativi digitali che non è irrilevante collocare un evento, un autore, una scoperta in un secolo o in un altro. Non possiamo dunque stupirci, purtroppo, se dei politici costantemente impegnati a monitorare sui social tendenze e umori dei loro concittadini, così da poter essere semplice "specchio" del paese, ignorino o mal conoscano la storia, confondendo anch'essi i fatti e gli anni, i secoli e i millenni.

[da "Il foglio", 16 dicembre 2021]



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

giovanni perazzoli, dirige Filosofia.it. Ha studiato a Roma, a Friburgo, all'Istituto per gli Studi Storici di Napoli e a Pisa, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia. È stato programmatista regista e autore di testi per Rai Educational, per l'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche e per il programma "Il Grillo". Vive e lavora tra l'Italia e l'Olanda. Tra l'altro è autore di *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare*, Laterza, 2014.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disuguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone

cuozzo, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco polito, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

albano, mario adinolfi, piera aiello, maria elisabetta alberti casellati, gabriele albertini, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, daniel asor israele, “associazione rousseau”, bruno astorre, lucia azzolina, “baby squillo dei parioli”, roberto bagnasco, luca barbareschi, pietro barbieri, azzurra noemi barbutto, vito bardi, guido barilla,

davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, azzurra barbutto, giuseppe basini, marco bassani, nico basso, max bastoni, pierluigi battista, alex bazzaro, paolo becchi, franco bechis, francesco bei, giuseppe bellachioma, teresa bellanova, francesca benevento, sergio berlato, silvio berlusconi, franco bernabè, anna maria bernini, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, “beyondthemagazine.it”, enzo bianco, michaela biancofiore, joe biden, mirko bisesti, jair bolsonaro, simona bonafé, alfonso bonafede, giulia bongiorno, emma bonino, alberto bonisoli, mario borghezio, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia boronzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, eleonora brigliadori, paolo brozio, renato brunetta, franco bruno, stefano buffagni, umberto buratti, pietro burgazzi, roberto burioni, alessio butti, massimo cacciari, salvatore caiaata, mario calabresi, roberto calderoli, carlo calenda, antonio calligaris, giancarlo cancelleri, stefano candiani, daniele capezzone, vincenzo capolei, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, lucio caracciolo, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, sabino cassese, maria rita castellani, laura castelli, luca castellini, andrea causin, luca cavazza, aldo cazzullo, susanna ceccardi, giulio centemero, gian marco centinaio, claudio cerasa, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, alfonso ciampolillo, fabrizio cicchitto, eleonora cimbro, roberto cingolani, francesca cipriani, anna ciriani, alessandro coco, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, mauro corona, “corriere.it”, “corriere romagna”, saverio cotticelli, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, francesco cuomo, vincenzo d’anna, felice maurizio d’ettore, matteo dall’osso, barbara d’urso, alessandro de angelis, angelo de donatis, concita de gregorio, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, silvana de mari, paola de micheli, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell’utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, marco di maio, manlio di stefano, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, klaus davi, antonio diplomatico, “domani”, francesca donato, elena donazzan, daniela donno, tiziana drago, claudio durigon, “economist”, michele emiliano, david ermini, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero Fassino, agostino favari, valeria fedeli, giuliano felluga, vittorio feltri, giuliano ferrara, paolo ferrara, roberta ferrero, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, il generale figliuolo, filaret,

marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, corrado formigli, roberto formigoni, “forza nuova”, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, simone furlan, claudia fusani, diego fusaro, cherima fteita firial, davide galantino, giulio gallera, adriano galliani, albino galuppini, massimo garavaglia, fabrizio gareggia, iva garibaldi, maurizio gasparri, lorenzo gasperini, paolo gentiloni, marco gervasoni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, veronica giannone, mario giarrusso, gilet arancioni, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, angelo giorgianni, giorgio gori, massimo gramellini, aldo grasso, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, domenico guzzini, “huffpost”, mike hughes, “il corriere del mezzogiorno”, “il dubbio”, “il foglio”, “il giornale”, “il messaggero”, “il riformista”, “il tempo”, sandro iacometti, igor giancarlo iezzi, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, “la verità”, vincenza labriola, lady gaga, mons. piro lagnese, camillo langone, elio lannutti, “lega giovani salvini premier di crotone”, gianni lemmetti, enrico letta, barbara lezzi, “libero”, marco liccione, padre livio, francesco lollobrigida, eva longo, beatrice lorenzin, claudio lotito, luca lotti, ylenja lucaselli, maurizio lupi, edward luttwak, maria giovanna maglie, lucio malan, alessandro manfredi, domenico manganiello, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, gregorio martinelli da silva, clemente mastella, ugo mattei, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, francesco merlo, sebastiano messina, gianfranco micciché, enrico michetti, paolo mieli, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, augusto minzolini, francesca miracca, maurizio molinari, gigi moncalvo, guido montanari, mario monti, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, claudio morganti, luca morisi, nicola morra, candida morvillo, romina mura, elena murelli, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, “oggi”, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, alessandro orsini, andrea ostellari, marinella pacifico, pier carlo padoan, manlio paganella, alessandro pagano, raffaella paita, luca palamara, andrea palladino, barbara palombelli, michele palummo, kurt pancheri, maurizio paniz, giampaolo pansa, silvia pantano, antonio pappalardo, gianluigi paragone, parenzo, heather parisi, antonia parisotto, francesca pascale, don paolo

pasolini, carlo pavan, virginia gianluca perilli, claudio petrucchioli, aurora pezzuto, piccolillo, pina picerno, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, elisa pirro, federico pizzarotti, maryshell polanco, barbara pollastrini, renata polverini, paolo cirino pomicino, nicola porro, povia, giorgia povolo, stefano proietti, stefania pucciarelli, sergio puglia, riccardo puglisi, “radio maria”, virginia raggi, don ragusa, laura ravetto, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonio rinaldi, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, marco rizzo, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, licia ronzulli, ettore rosato, katia rossato, mariarosaria rossi, gianfranco rotondi, fabio rubini, enrico ruggeri, camillo ruini, francesco paolo russo, virginia saba, enrica sabatini, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, mattia santori, michele santoro, alessandro savoi, paolo savona, daniela sbrollini, eugenio scalfari, ivan scalfarotto, claudio scajola, andrea scanzi, domenico scilipoti, piro senaldi, cardinale crescenzo sepe, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilis, ernesto sica, elisa siragusa, francesco paolo sisto, “skytg24”, antonio socci, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, marcello sorgi, vincenzo spadafora, filippo spagnoli, nino spirli, monsignor antonio stagliano, sergio stano, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, giuseppe tiani, selene ticchi, luca toccolini, danilo toninelli, gaia tortora, andrea tosatto, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, manuel tuzi, “umbria24”, un avvocato di nicole minetti, massimo ungaro, enrico valentini, luca valentini, aldo varano, nichil vendola, marcello veneziani, flavia vento, francesco verderami, bruno vespa, sergio vessicchio, monica viani, monsignor carlo maria viganò, alessandro giglio vigna, luciano violante, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, alberto zangrillo, vittorio zaniboni, iva zanicchi, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti, giuseppe zuccatelli.

ESCE IL NUOVO FASCICOLO DELL'ANNUALE

2021
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**X rapporto
sulle confessioni religiose TV**

XI rapporto sui telegiornali

**XV rapporto
sulla secolarizzazione**

Gli stati generali del liberalismo

Piero Ignazi

Il malessere dei partiti

annuale della sinistra liberale 2021

SOMMARIO

enzo marzo, *canagliume*

astrolabio

giovanni perazzoli, *disoccupazione e povertà*

valerio pocar, *il magistero cattolico vs stuart mill?*

maurizio fumo, *referendum giustizia, populismo e accattonaggio elettorale*

luigi corvaglia, *i capelli di foucault*

massimo la torre, *la vita schermata e la società delle mascherine*

enzo marzo, *2021. vent'anni fa. pare oggi*

appello sulla libertà d'informazione

cosmopolis

massimo a. alberizzi, *l'africa, paradiso delle ipocrisie e degli inganni (come l'italia)*

lo spaccio delle idee

paolo bagnoli, *ripensare la democrazia italiana*

raffaello morelli, *imparare dalle drammatiche vicende del partito liberale*

francesca palazzi arduini, *il castello di carte. pensiero libertario e democrazie nell'epoca del voto digitale*

riccardo mastrorillo, *luigi einaudi: quale liberismo*

gli stati generali del liberalismo

piero ignazi, *lectio magistralis. il malessere dei partiti*

vincenzo ferrari, *i partiti e la rivoluzione comunicativa*

riccardo mastrorillo, *il finanziamento della democrazia*

francesca cucchiara, *impegnarsi in un partito?*

motivazione della premiazione di "ossigeno per l'informazione"

alberto spampinato, *la censura violenta avanza, anche in italia*

motivazione della menzione di disonore assegnata a viktor orbán

il cono d'ombra

de ruggiero, *il liberalismo richiede il ritorno alla ragione*

ricerche laiche

enzo marzo, *ipocrisia ed egemonia*

X rapporto sulle confessioni religiose e TV

XI rapporto sui telegiornali

lorenzo di pietro, *la secolarizzazione prosegue nel 2019. più matrimoni civili e scuole cattoliche, ma con meno studenti; calano gli obiettori*

XV rapporto (2021) sulla secolarizzazione

CRITICA LIBERALE – fondato nel 1969

Annuale della sinistra liberale

Volume XXVIII, n. 236 – Settima serie, numero 4, dicembre 2021

ISSN 1825-4977 – Sito internet: www.criticaliberale.it – www.facebook.com/criticaliberale

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione

Via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma – tel. 06.6796011

E-mail: redazione@criticaliberale.it – info@criticaliberale.it

Abbonamenti

Gestione abbonamenti: Biblion Edizioni Srl

Un fascicolo singolo in Italia costa euro 25,00; Single issue, outside Italy, euro 35,00.

Abbonamenti / subscriptions

Abbonamento annuo, Italia: Privati: euro 25,00; Enti: euro 50,00; Sostenitori: euro 60,00.

Subscriptions outside Italy / Individual: euro 35,00; Institutions: euro 70,00; Benefactors: euro 80,00.

IVA assolta dall'editore ai sensi dell'art. 74/C del DPR 26/10/72 n. 633 e s.m.i.

Versamenti tramite bonifico bancario intestato a Biblion Edizioni:

BIC BPPIITRRXXX

IBAN IT53A0760101600001032161588

Redazione editoriale

Biblion Edizioni Srl

Via I. Nievo, 8 - 20145 Milano – tel.: 02. 27019690

E-mail: info@biblionedizioni.it – www.biblionedizioni.it

Progetto grafico: Elisa Doi

Redazione e impaginazione: Paolo Terni

Stampa: Logo Srl, Borgoricco (PD)

Registrazione del Tribunale di Roma n. 555 del 20/12/1993

Poste Italiane Spa – Sped. in Abb. Post.

© 2021 Biblion Edizioni Srl

© 2021 Fondazione Critica Liberale

Suggerimenti e articoli proposti per la pubblicazione devono essere inviati al seguente indirizzo e-mail, in formato word: info@criticaliberale.it. La loro accettazione è subordinata al parere favorevole della redazione.

Il presente numero di Critica liberale è stato chiuso in data 24 dicembre 2021.



fondazione critica liberale

Comitato di presidenza onoraria

Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Franco Grillini, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Gennaro Sasso, Gustavo Zagrebelsky.

Hanno fatto parte del Comitato di presidenza onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Paolo Sylos Labini, Carlo Augusto Viano.

Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.

FIRMATE – FIRMATE – FIRMATE

APPELLO PER LA LIBERTÀ D'INFORMAZIONE

Le prime battaglie per i diritti dei lettori e contro la pubblicità ingannevole

L'informazione in Italia è in stato comatoso. I vertici dei Gruppi editoriali si aumentano i propri compensi e tagliano il costo del lavoro. Nessuna sorpresa. Gli editori sfrutteranno l'asino fino alla sua morte. Così l'informazione è assediata da precariato, concentrazioni proprietarie, distruzione della professionalità, invasione della pubblicità occulta. Il risultato palese è la triade: faziosità & volgarità & ignoranza. La sua funzione è ridotta o all'adulazione degli "amici" o al manganellamento dei "nemici". I giornali servono a tutto meno che a informare correttamente. Hanno rinunciato alla loro funzione di mezzi di informazione e sono finiti a farsi strumento quasi esclusivo di lotta politica o di interessi economici e commerciali che nulla hanno a che vedere con la loro funzione originaria.

Si salvano in pochi. I lettori non hanno alcun diritto. Le proprietà non hanno alcuna trasparenza. I giornalisti, soprattutto quelli più giovani, ricattati con salari da fame, sono ridotti dalla instabilità del lavoro a servili esecutori. La televisione pubblica è regolata, con soddisfazione di tutti i partiti, dall'autoritaria riforma Renzi.

Quello della comunicazione è oggi il più grave problema che affligge la nostra democrazia. Occorre reagire: è inutile piangersi addosso. Lo sappiamo che il problema è complesso e che le forze politiche mostrano di non accorgersi che esiste una emergenza che mina addirittura il sistema delle libertà. Dobbiamo servirci di ogni mezzo democratico: esistono regole e leggi dimenticate o accantonate. Riprendiamole in mano e riattiviamole. Occorre chiedere la loro piena applicazione.

Il primo passo, per noi, è il ripristino della concorrenza leale e il rispetto della deontologia giornalistica. Ormai la "pubblicità nativa", ovvero quella ingannevole che nasconde al lettore il messaggio pubblicitario e lo truffa, sta dilagando su tutta la stampa nazionale. Uno dei suoi scopi è di assuefare i lettori, accrescere l'indifferenza e la ricettività. Affinché finalmente siano sanzionate, sono state denunciate agli organi competenti, finora inerti, le violazioni particolarmente clamorose e costanti dei codici deontologici e del "Contratto di lavoro" da parte del "Corriere della Sera". Ci aspettiamo che questi facciano il loro dovere. Ma queste pratiche scorrette sono usuali anche in altri Gruppi editoriali. Bisogna riattivare strumenti esistenti e applicabili a quasi tutti i mezzi di informazione.

5 luglio 2021

Primi firmatari:

Massimo A. Alberizzi, *giornalista, Presidente di Senza Bavaglio, centro studi per il giornalismo*

Giancarla Codrignani, *giornalista, già parlamentare della Sinistra indipendente*

Vittorio Emiliani, *Pres. onorario blog "italia libera.online"*

Enzo Marzo, *giornalista, Presidente della Fondazione Critica liberale e Portavoce della "Società Pannunzio per la libertà d'informazione"*

Gian Giacomo Migone, *Presidente della Commissione Esteri del Senato, 1994-2001*

Pino Nicotri, *Giornalista, già Inviato dell'Espresso*

Gianfranco Pasquino, *Accademico dei Lincei*

Antonio Alberto Semi, *Psicoanalista*

Vincenzo Vita, *già deputato e senatore, docente in Scienze della comunicazione*

Firmatari:

Danilo Bruno, *storico, membro della Direzione nazionale di Europa Verde-verdi*

Barbara Carazzolo, *giornalista,*

Francesco Cuccù,

Antonio Filippetti,

Francesco Fistetti,

Antonio Fornara,

Danilo Gesù,

Roberto Griffanti,

Silvano Mulas, *presidente di Sinistra d'Azione,*

Sinistra d'Azione,

Antonio Pileggi, *avvocato*

Chi intende sottoscrivere l'appello per la libertà d'informazione può mandare la sua adesione sia a info@criticaliberale.it sia a massimo.alberizzi@gmail.com

per ulteriori informazioni sull'Appello:

[USCITO IL N. 89 DI "NONMOLLARE" con QUADERNO ANTICONCORDATARIO – SCARICABILE GRATIS](#)

[QUI | Fondazione Critica Liberale, dal 1969 la voce del liberalismo \(critlib.it\)](#)

L'ESPOSTO CONTRO IL "CORRIERE DELLA SERA" E GLI ALLEGATI SONO LEGGIBILI

<https://critlib.it/2021/06/28/pubblicita-ingannevole-esposto-contro-il-corriere-della-sera/>

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)